



Club Alpino Italiano

RIVISTA

della
SEZIONE LIGURE

Rivista della Sezione Ligure del CAI - Quota Zero - Numero 2 del 2017

Tariffa regime libero: Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - DCB Genova - Tassa pagata



Club Alpino Italiano
Sezione Ligure Genova

Rifugi e bivacchi della "Ligure"

rifugi@cailliguregenova.it
www.cailliguregenova.it



Rifugio Pagari 2650 m

Vallone della Maledia, Entraque (CN), Alpi Marittime
Gestore: Andrea Pittavino (Aladar)
0171 9783398 - rifugio_pagari@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 24 posti letto
Accesso: ore 4,45 dal park S. Giacomo di Entraque (1225)



Rifugio Parco Antola 1460 m

Pendici Monte Antola, Propata (GE), Appennino Ligure
Gestore: Federico e Silvia Cipretti
339 4874872 - rifugio_parcoantola@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n.36 posti letto
Accesso: ore 1,45 dal park di Bavastrelli (960)



Rifugio Bozano 2450 m

Vallone dell'Argentiera, Valdieri (CN), Alpi Marittime
Gestore: Marco Quaglia
0171 97351 - rifugio_bozano@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 24 posti letto
Accesso: ore 2,30 dal park Gias delle Mosche (1591)



Rifugio Argentea 1088 m

Pian di Lerca, Arenzano (GE), Appennino Ligure
Gestore: CAI Ligure, Sottosezione di Arenzano
347 7115341 - cai-arenzano@libero.it
N. 15 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione
Accesso: ore 0,45 dal park del passo del Falallo (1044)



Rifugio Genova 2015 m

Lago del Brocan, Entraque (CN), Alpi Marittime
Gestore: Dario Giorsetti
0171 978138 - rifugio_genova@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 50 posti letto
Accesso: ore 1,45 dal park Lago della Rovina (1535)



Rifugio Zanotti 2200 m

Alto vallone del Piz, Pietraporzio (CN), Alpi Marittime
Dep. Chiavi: 0171 96664
rifugio_zanotti@cailliguregenova.it
N.20 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione
Accesso: ore 2,30 dal park Pian della Regina (1439)



Rifugio Talarico 1750 m

Valle di Pontebernardo, Pietraporzio (CN), Alpi Marittime
Dep. Chiavi: 0171 96664
rifugio_talarico@cailliguregenova.it
N.15 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione
Accesso: in auto fino al park antistante al rifugio



Rifugio E. Questa 2388 m

Lago delle Portette, Valdieri (CN), Alpi Marittime
Gestore: Flavio Poggio
0171 97338 - rifugio_questa@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 17 posti letto
Accesso: ore 3,30 dal park Terme di Valdieri (1368)



Bivacco J. Guiglia 2437 m

Laghi di Fremamorta, Valdieri (CN), Alpi Marittime
N. 9 posti letti, incustodito, sempre aperto
Accesso: ore 2,30 dal park Gias delle Mosche (1591)



Bivacco M. Costi e M. Falchero 2275 m

Vallone delle Miniere, Valdieri (CN), Alpi Marittime
N. 9 posti letto, incustodito, sempre aperto
Accesso: ore 4,00 dal park di Tetti Gaina (1075)



Bivacco Franco, Giorgio, Lorenzo al Baus 2568 m

Altopiano del Baus, Entraque (CN), Alpi Marittime
N. 9 posti letto, incustodito, sempre aperto
Accesso: ore 4,15 dal park Lago della Rovina (1535), passando per il rifugio Genova



www.cailliguregenova.it
redazione@cailliguregenova.it

DIRETTORE EDITORIALE
Paolo Ceccarelli

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gardino

CAPOREDATTORE
Roberto Schenone

REDAZIONE
Matteo Graziani
Stefania Martini
Marina Moranduzzo
Caterina Mordegli
Gian Carlo Nardi

IMPAGINAZIONE
e GRAFICA
Marta Tosco

CTP e STAMPA
Arti Grafiche Litoprint
Via Geirato, 112
16138 Genova

Tiratura 3000 copie
Numero chiuso in data
20 marzo 2017

In copertina
Lupo tra faggi e praterie
in Val D'Aveto - Appennino
Ligure (Primavera 2012)
Foto P. Rossi

Autorizzazione del
Tribunale di Genova
numero 7/1969

Abbonamento annuale
Cinque Euro

EDITORIALE 3

Nel segno della continuità *Paolo Ceccarelli*

LA GRANDE MONTAGNA 4

La Gran Becca fra Storia e Luna Park *Luca Gibello*

IL VIAGGIO, LA SCOPERTA 10

Sierra Nevada, trekking di mezza estate *Domenico Guerrera*

SACCO IN SPALLA 16

Con gli occhi rivolti alle montagne *Nico Gallo*

SCUOLE E GRUPPI 22

Meglio fisso e dinamico *Alessandro Raso*

Dentro al ghiacciaio *Giuliano Rimassa*

I primi 30 anni della Scuola di Scialpinismo *Lorenzo Bonacini*

AMBIENTE E TERRITORIO 36

Io, luparo senza fucile *Paolo Rossi*

Ricordi di Campomolino *Serena Cantamessa Riva*

PERSONAGGI 46

Un Nobel al Corno Stella *Salvatore Gabbe Gargioni*

Intervista a Pietro Biagini *Roberto Schenone*

IN BIBLIOTECA 54

Riflessioni di un bibliofilo dilettante *Matteo Graziani*

Due libri per Langtang *recensioni a cura della Redazione*

QUOTAZERO 58

Notiziario della Sezione Ligure *a cura di Stefania Martini*



*Verso il Gias Lagarot, Alpi Marittime.
Foto G. C. Nardi*

Nel segno della continuità

Paolo Ceccarelli

“Ogni cosa ha il suo tempo
sotto le stelle”
(anonimo)

Quattro anni per un'indimenticabile esperienza. Sono tanti? Sono pochi? Nel corso di un Consiglio Direttivo ho proposto un dibattito su questo argomento con l'invito a valutare se sarebbe stato opportuno prolungare il mandato del Presidente a 3 anni più 3. La discussione è stata vivace con argomenti a favore dell'una e dell'altra ipotesi e la conclusione è stata di conferma dell'attuale ordinamento, che prevede mandati biennali.

Il mandato breve, se correttamente interpretato, induce il Presidente a varare progetti rapidamente realizzabili e questo assicura concretezza al suo operato. Per i progetti a lungo termine, quando necessari, bisogna contare sulla continuità da una presidenza all'altra.

Non è mia abitudine soffermarmi sulle attività affrontate e risolte, preferisco tenerle come riferimento per guardare al futuro che, peraltro, in questo caso non mi appartiene. Sono però certo che, in nome di quella continuità sopra accennata, il mio successore porterà a termine con immutato impegno le iniziative rimaste da concludere.

Mentre, come sempre in ritardo, scrivo queste poche righe mi giunge la e-mail del Gruppo Regionale con la tabella dell'andamento del corpo sociale. Lascio la Sezione esattamente come l'ho presa, 2278 soci nel 2013 e 2278 soci nel 2017.

Con la presidenza lascio anche la direzione editoriale della Rivista della Sezione Ligure arricchita dal terzo numero, lo Speciale Attività, che ha raccolto ampi consensi ed al quale auguro lunga vita. La redazione, con il capo redattore Roberto Schenone ed i suoi fantastici collaboratori, è solida ed equilibrata; ha sempre goduto della massima fiducia della presidenza operando in completa autonomia senza mai abusarne.

Chi mi conosce sa quante volte ho citato l'aforisma “non il riposo è riposo ma mutar fatica alla fatica, questo è riposo”. La nuova, piacevole, fatica che mi aspetta è, ancora una volta, l'Alpinismo Giovanile che nel 2017 compie la ragguardevole età di 30 anni, un traguardo che deve essere celebrato degnamente. Mi piace ricordare che l'Alpinismo Giovanile nella Sezione Ligure è nato nel 1987 per volere di Gino Dellacasa all'inizio della sua presidenza e che quattro anni dopo ha concluso il suo editoriale di commiato con questa frase: “Se per tutte le attività della Sezione Ligure il problema era soprattutto quello di mantenerle al livello del prestigio acquisito da quanti ci hanno preceduto, il settore dell'Alpinismo Giovanile è nato con questo consiglio e rappresenta il 'testimone' più bello che ci apprestiamo a consegnare al nuovo Presidente.”

Un grazie sincero a quanti mi hanno aiutato in questi anni ed un abbraccio a tutti i lettori della Rivista. ■



Gino Dellacasa e Paolo Ceccarelli durante una delle prime gite AG



Il primo gruppo di Accompagnatori AG

Cervino

La Gran Becca fra Storia e Luna Park

Luca Gibello *

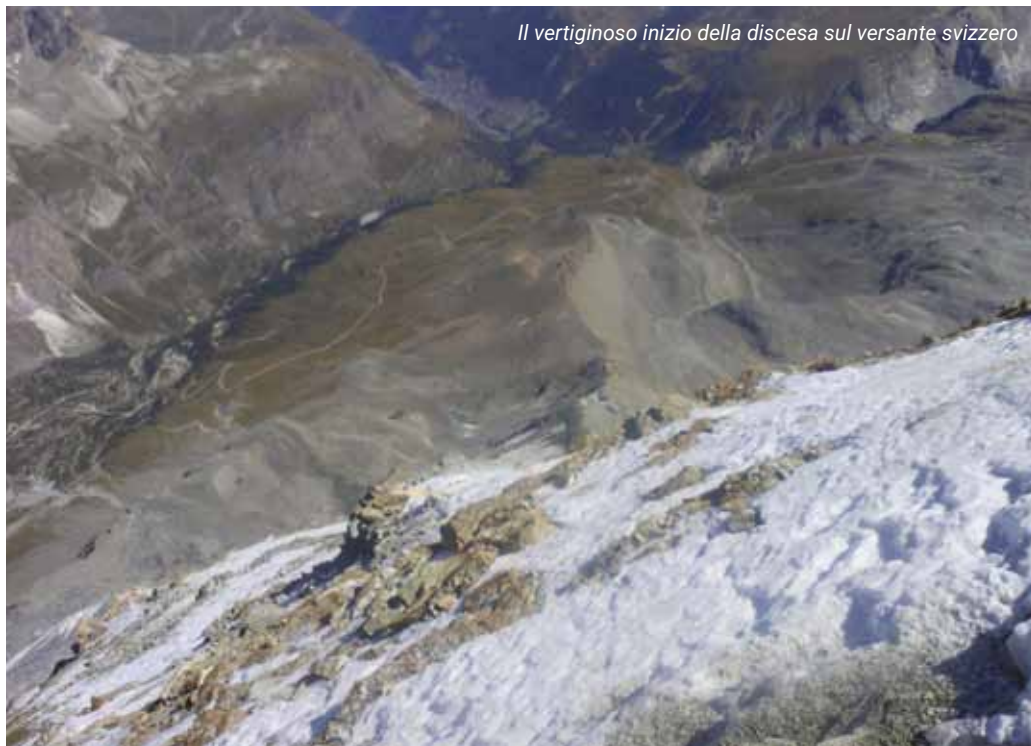
Accolgo con piacere l'invito degli amici del CAI Ligure a raccontare la traversata del Cervino, con salita dalla Cresta del Leone e discesa da quella dell'Hörnli. Tranquilli, nessuna descrizione o cronaca, in quanto non si tratta di exploit alpinistico, di apertura di nuove vie o altro d'inedito ed estremo. L'impresa, semmai, è a livello prettamente personale quella di due 'alpinisti della domenica' - e anche del lunedì, mi ricorda sempre il fido compagno di corda Federico, in quanto spesso ricorriamo al giorno supplementare perché ritardarsi nel rientro. Inoltre, il percorso è dei più noti da non necessitare d'essere illustrato e poi, diciamocelo onestamente, le relazioni descrittive nude e crude, se non accompagnate da altro, sono sempre così noiose... Proverò invece a riportarvi alcune impressioni, emozioni, considerazioni.

Astanza

Nella dotta introduzione al bel libro di Luisa/Beat H. Perren (Cervino. La gran becca. Ascensioni lungo le vie classiche, Fondazione Enrico Monti 2009), Luigi Zanzi sviscera il concetto della presenza 'individuale' del Cervino, che "è là", dovunque lo si osservi: una personalità forte, quasi ipnotica, cui pochi, alpinisti o turisti che siano, sanno sottrarsi. Del Cervino pressoché tutti conoscono quanto meno il nome e ne riconoscono le sembianze. Non è così per nessuno degli altri giganti alpini; neppure per il Monte Bianco, per quanto esso detenga il primato in altezza (e i primati contano...). Il sottoscritto fa parte della categoria degli 'stregati dal Cervino' e, fin da quando ha frequentato alpinisticamente i monti - ormai 30 anni -, la salita è stata il suo sogno proibito. Molto meno lo considerava il mio socio Federico, per il quale il Cervino non era che un grande

Philippe Génin giunge, con la pianola nello zaino, sulla vetta italiana





cumulo di sfasciumi (quando non lo catalogava con epiteti assai meno eleganti...).

Adeguatezza

In precedenza, per la Gran Becca non mi sono mai sentito adeguato: tecnicamente e forse anche 'moralmente'. Ho sempre ritenuto che, più ancora di altre cime, il Cervino meritasse rispetto. Andasse cioè avvicinato non solo con la giusta preparazione fisica ma anche mentale: sia a livello psicologico (ovvero saper reggere la stanchezza e soprattutto le possibili difficoltà e l'esposizione 'd'ambiente'), sia a livello intellettuale (ovvero conoscerlo a fondo, ancor prima di calcarne il suolo).

E di testa, o carattere che dir si voglia, anche Federico (che alla fine ha ceduto alle lusinghe mie e del forte amico avellinese Massimo, il quale è salito legato all'altrettanto forte Roberto), ha dimostrato di averne tanta quando, alla partenza dalla capanna Carrel, dopo una nottata insonne con forti nausee ed emicranie per l'ipossia d'un ambiente in cui eravamo stipati oltre misura in un caldo asfissiante, ha stretto i denti ingurgitando un cocktail di farmaci (è medico, bontà sua...)

e provando comunque a seguirmi; poi, man mano che saliva, la sua condizione di stordimento è andata fortunatamente svanendo.

Presentarsi adeguatamente di fronte al Cervino per me significava non solo conoscerlo preventivamente: attraverso le letture, gli scambi con chi vi era stato, le osservazioni da basso e da lontano (compresa una prima salita esclusivamente di 'assaggio' fino alla capanna Carrel, nel lontano 1988, non ancora maggiorenne). Per me significava anche presentarsi all'altezza, ovvero con un curriculum minimamente degno: così ho atteso 30 anni e 56 quattromila precedentemente saliti. Per me, il Cervino non merita di essere violato neppure da un fuoriclasse se questi è alle sue prime uscite; per non parlare dei record di velocità (come la strabiliante quanto assurda impresa di Kilian Jornet Burgada, in vetta da Cervinia e ritorno in 2 ore e 52 minuti...).

Circa l'essere degni, deve averla pensata similmente anche Philippe Génin, francese, cosiddetto "Pianista delle cime", capace di portarsi in spalla una pianola con due cavalletti per inscenare un concerto "per la Pace, l'Amore, la Fraternità e la Protezione del

nostro Pianeta” alla capanna Carrel la sera al tramonto e poi l'indomani in vetta, dove abbiamo mancato la performance per poco, in quanto mentre lui raggiungeva la cima italiana noi stavamo iniziando la discesa da quella svizzera (non perdetevi i suoi video su Youtube).

Infine, al Cervino ci sarei dovuto andare con le mie forze. Pur con il rispetto che nutro per le guide alpine (dei cui servizi intendo avvalermi in altre circostanze), lì dovevo cavarmela da solo, visto che una forma di azzerramento già c'è, ovvero la presenza dei canaponi. Ecco perché non ho mai cercato di aggregarmi neppure a qualcuno di più forte; bisognava provare a salire, pur con tutti i nostri limiti, con il compagno dilettante, a me circa equipollente, di dieci anni d'indimenticabili avventure sulle Occidentali.

Storia

E bisognava salirlo in traversata, senza ridiscendere dalla stessa parte (come hanno invece fatto, per ragioni logistiche, gli amici Massimo e Roberto). Perché evitare di ritornare sui propri passi significa, come nella più elementare delle escursioni ad anello, raddoppiare la scoperta, l'emozione, le trepidazioni e la gioia della meraviglia. Poi, per il Cervino, significava compendiare le epiche vicende del suo raggiungimento (non mi piace parlare di conquista e altri termini militareschi; le montagne salite non sono di nostra proprietà, non le vinciamo e noi siamo, per dirla con Lionel Terray, I conquistatori dell'inutile). Significava unire e omaggiare i due versanti più approcciati da generazioni di alpinisti, guide e dilettanti (talvolta allo sbaraglio): Whympfer vs Carrel, Italia vs Svizzera, nazionalismo vs turismo.

E la storia si respira a pieni polmoni, lungo quelle pendici. Dalla croce laddove è spirato (non è caduto, perché - come scrive Paolo Paci in *Nel vento e nel ghiaccio*. Cervino, un viaggio nel mito - una leggenda non può cadere) il 'bersagliere' Jean-Antoine Carrel, al Rocher des écritures (con le iniziali incise da Carrel e Whympfer, in quel momento alleati nel tentativo del 1861 che segnava il punto più alto raggiunto allora), fino ai tanti nomi che segnano, soprattutto dal lato valdostano, i passaggi chiave del percorso (Seiler,

Cretier, Giordano, Battesta, Tyndall, Jordan, Thioly, Mosley). E ancora, affacciandosi per la prima volta sull'impressionante baratro della parete nord al cui bordo si delinea l'insidiosa e ghiacciata traccia di discesa, sembra di percepire dal fondo del ghiacciaio, oltre mille metri più giù, il grido terrorizzato delle anime dei quattro sventurati (Croz, Douglas, Hadow, Hudson) che, appena dopo la trionfale ascesa del 14 luglio 1865, scivolarono inesorabilmente spezzando la corda e lasciando salva la vita (ma non la serenità) a Whympfer e ai due Taugwalder.

Poi, narrano la storia le pietre e i legni che, in forma di manufatti, son diventati ricoveri. Le testimonianze esistenti o reperibili sotto traccia lungo le due creste ci raccontano, dagli anni '60 dell'Ottocento a oggi, l'evoluzione dell'idea di rifugio alpino e di confort. Dagli strapiombi o dalle cavità naturali che offrivano ripari primordiali (la Balma della Cravatta di qua, la nicchia della vecchia capanna Hörnli di là), passando per le tracce dei siti di costruzione delle capanne della Gran Torre e Luigi Amedeo di Savoia (quest'ultima dal 2003 'traslata' a valle, a Cervinia, come museo di se stessa); dal modello prefabbricato in legno della Solvay (dono dell'industriale belga del bicarbonato), a quello del rifugio-albergo d'inizio Novecento incarnato dal Duca degli Abruzzi all'Oriondé, fino all'extra lusso fuori misura - quanto meno nel prezzo - del recente ampliamento della Hörnlihütte.

Luna Park

Leslie Stephen, tra i fondatori dell'Alpine Club nel 1857, parlava delle montagne, allora appena 'scoperte', come del Playground of Europe. Qui, così come salendo il Monte Bianco dalla via normale francese, tale lettura è palpabile. La stessa attrezzatura delle vie lo dimostra: canaponi, corde, catene, fili metallici, fittoni. Con la conseguente processione di alpinisti in coda nei passaggi chiave (a noi per la verità è andata bene, con 'traffico regolare' e solo qualche 'ingorgo' alla scala Jordan; fu molto peggio al Dente del Gigante) e i soliti superman maleducati che ti sorpassano di sopra, di sotto, di lato. Infatti, soprattutto nei confronti dei canaponi si possono instaurare vari tipi di rapporto: c'è chi li usa proprio come attrezzi in una pale-



*Foto di rito alla partenza da Cervinia
(da sinistra, Luca, Federico, Massimo e Roberto)*



Philippe Génin si esibisce alla capanna Carrel

Il passaggio della Cheminée



stra di fitness. In questo, sul lato italiano, la Cheminée rappresenta la selezione all'entrata: poco sotto la capanna Carrel, è tra le prime corde che s'incontrano e, dopo il crollo di una sezione di roccia nella torrida estate del 2003 (la stessa che scaricò una pietra sul tetto della citata capanna Luigi Amedeo, da allora dismessa), si è fatta molto più ardua. Passato quello - per noi non senza patemi -, gli altri punti chiave son sembrati più agevoli, comprese le famigerate Corda della sveglia, Gran Corda e Scala Jordan.

Poi, i tipi umani. Se ne vedono di tutti i colori, soprattutto dal più abbordabile lato svizzero: abili o improbabili; iperaccessoriatissimi o sprovveduti. Alla capanna Solvay, dove abbiamo pernottato, sebbene non fossimo in emergenza ma decidendo di fermarci per precauzione alle 17,30 (confermando la nostra regola del rientro al lunedì), dopo di noi sono ancora transitate alcune cordate verso valle, mentre altre sono sopraggiunte fermandosi alle 20, alle 22 e alle 2,30 di notte: tutti avevano semplicemente percorso la via normale svizzera, impiegando quasi però 24 ore per giungere lì... Fantastico poi, la mattina, veder salire la colonna di guide con cliente al seguito. Salvo poche eccezioni, li riconoscevi subito: il primo come se passeggiasse in piazza Caricamento, il secondo come un predestinato al patibolo.

Noi stessi ci siamo sentiti attori dello show quando, sotto la Hörnlihütte, qualche escursionista italiano vedendoci bardati ci chiedeva meravigliato della traversata; oppure clienti paganti del luna park raggiungendo in jeep l'Oriondè o risalendo con gli impianti al Piccolo Cervino per rientrare in Italia. Comunque, per un'apoteosi del kitsch sempre connaturato ai fenomeni di massa, suggeriamo - a vostro rischio per la violazione delle regole dell'ordine pubblico - la salita del Cervino in miniatura al centro della rotonda stradale di Chatillon, all'imbocco della Valtournenche: forse di minor soddisfazione, ma senza faticare sbricolerete il record di Burgada. ■

* L' autore è storico dell'architettura e giornalista, fondatore di "Cantieri d'alta quota"
cantieridaltaquota.eu



Il sito dove sorgeva la capanna Luigi Amedeo di Savoia e, in secondo piano, la capanna Carrel



La statua di San Bernardo di Mentone, patrono degli alpinisti, veglia all'uscita in vetta della cresta dell'Hörnli

Andalusia

Sierra Nevada, trekking di mezza estate

Domenico Guerrera

A sud di Granada oltre le torri rosse dell'Alhambra si vede una catena montuosa chiamata Sierra Nevada, ricoperta di neve tutto l'anno. È questo il famoso panorama, riprodotto in infinite cartoline, che conduce i turisti in Andalusia a primavera. Ma dimenticatevi dell'Alhambra e degli usignoli e considerate solo le montagne. Sono abbastanza alte da potersi fregiare di piccoli ghiacciai e se li si attraversa si arriverà a una landa vasta e vuota, molto frastagliata e separata dal mare da una catena costiera (Gerald Brenan, *A sud di Granada*, p.19, Neri Pozza editore).

Confesso che le parole con le quali lo scrittore inglese descrisse la Sierra Nevada hanno accresciuto in me col passare degli anni il desiderio di visitarla e, a forza di parlare ai compagni Vincenzo Marino e Ilario

Ceccaroni delle peculiarità e bellezze di queste montagne, è nata l'idea di organizzare un trekking in quella parte della Sierra che vanta la più alta cima della penisola iberica, il Mulhacén, 3479 m. Il nome della vetta deriva probabilmente dalla ispanizzazione del nome di Mulay Hasan, il vecchio re del regno di Granada, strappato agli arabi da Ferdinando e Isabella nel 1492, dopo quasi otto secoli di dominazione. Il re, secondo la leggenda, sarebbe sepolto qui.

Questa è la catena in cui le montagne raggiungono le maggiori altezze della penisola, anche se chi raggiunge le cime non prova affatto l'impressione di trovarsi su di una autentica vetta, dato che i rilievi non hanno forme molto spiccate, a causa della debole impronta che i ghiacciai hanno impresso in queste zone del sud della Spagna e dei quali ormai non vi è più traccia. Solo un piccolo

Gli infiniti sfasciumi che portano al Puntal de la Cornisa



ghiacciaio, il Corral del Veleta, esisteva ancora ai primi del XX secolo nella parte alta del Barranco del Guarnòn come antico residuo di epoche lontane. La catena è solcata da tortuosi dirupi (*barrancos*) che rendono molto difficili le comunicazioni del fronte rivolto al Mar Mediterraneo, soprattutto per i villaggi dell'Alpujarra. Oltre all'altitudine, quasi sempre oltre i 1000 metri, si aggiunge la forte pendenza dei territori. L'aspetto decisamente più dolce dell'Alpujarra rispetto al massiccio montagnoso che lo domina ha permesso alla popolazione di potersi insediare sui punti più digradanti, di terrazzare e coltivarne i pendii, grazie anche ad un sistema d'irrigazione ereditato dall'antica presenza araba e formato dalle *acequias*, antichi canali d'irrigazione che consentivano di regolare il flusso delle acque provenienti dalla Sierra.

1 settembre: trasferimento da Malaga a Capileira

Partiamo dunque alla volta di Malaga portando negli zaini il necessario per affrontare un'escursione in alta montagna, evitando però di portare materiale troppo pesante, dato che in questa stagione i monti sono sgombri da neve. Da Malaga puntiamo verso Capileira che costituirà il punto di partenza verso il rifugio Poqueira, dove alloggeremo per tre notti. L'autostrada del Mediterraneo trascorre in un paesaggio assolato ma tuttavia coltivato a mandorli, ulivi, fichi... e avocado. All'uscita dell'autostrada imbocchiamo le strade secondarie che ci condurranno a Capileira. Lanjaròn, famosa da secoli per la bontà delle sue acque e cure termali è vicina, siamo in piena Alpujarra e mentre saliamo la Sierra comincia ad apparire nella sua imponenza, anche se non è ancora possibile percepire le vette più elevate. Oltrepassata Òrgiva, Pampaneira e Bubiòn, giungiamo a Capileira, un paesino tipico della Sierra Nevada e di grande fascino: si allarga infatti in corrispondenza di un pianoro, in un intrico di casette bianche e vicoli. Il paese si trova a 1432 m di altezza ed è noto per le *chime-neas*, i camini che decorano i tetti delle sue bianche case. Qui, nella piazzetta, accanto ad una fonte, si trova il "Centro de interpretación del Parque Sierra Nevada". Le due

persone che vi lavorano ci informano che dalla piazza del paese un autobus permette di raggiungere il pianoro di Alto del Chorrillo (2721 m) da cui poter poi proseguire comodamente in discesa verso il rifugio Poqueira (2500 m).

2 settembre: Puntal de Loma Pelà (6h) difficoltà E

Alle 8.00 ci troviamo nella piazzetta, il bus che ci condurrà a l'Alto del Chorrillo è quasi pieno, siamo tutti escursionisti e molti sono ragazzi che provengono dalla provincia di Almeria che, insieme a Granada, condivide la gestione di questo enorme territorio.

Dopo un tratto asfaltato, il pullman percorre uno sterrato che in molti tratti lascia intravedere profondi burroni. Salendo il paesaggio rivela i segni del lavoro umano legato all'agricoltura e all'allevamento, come vecchie recinzioni in pietra o terreni coltivati a fasce, tracce di attività ormai già da tempo abbandonate. Una breve sosta a Puerto Molina ci permette di osservare uno splendido panorama e alcune delle vette più alte della Sierra come il Veleta e il Cerro de los Machos, mentre il Mulhacén rimane ancora nascosto dalla sua dorsale allungata.

Riprendiamo a salire per giungere dopo un'altra mezz'ora di viaggio all'Alto del Chorrillo. Da qui uno sterrato ci conduce al rifugio Poqueira, situato su un pianoro con splendida vista sull'omonima vallata. Visto che sono le 11 passate, decidiamo di compiere un'escursione non troppo lunga. Il gestore del rifugio ci suggerisce, come primo approccio alla Sierra, il Loma Pelà (3183 m) che sembra presentare un percorso non troppo ripido.

Lasciando il rifugio ci guardiamo un pò sorpresi di trovarci in un paesaggio così nudo, roccioso, privo di alberi. La vegetazione è bassa e scarna, i ginepri sono così bassi che strisciano al suolo. Le uniche tracce di verde intenso compaiono in corrispondenza dei punti dove l'acqua fluisce dalle numerose *lagunas*, che tuttavia, in questo periodo, sono al punto di livello più basso.

Lo spettacolo è affascinante ma il tempo peggiora rapidamente e, dopo la discesa su un traverso di impressionante pendenza, raggiungiamo la Laguna de la Caldera,

situata in una conca accanto alla quale si trova un accogliente bivacco (3065 m). Visto il peggioramento decidiamo di rientrare al rifugio, percorrendo la via più diretta del Rio Mulhacén. L'improvvisa grandinata che si abbatte su di noi è così intensa da far dire ad Ilario che in trent'anni di escursioni nulla del genere gli era mai capitato! La discesa in queste condizioni si rivela lenta poiché occorre fare molta attenzione con il terreno estremamente scivoloso. L'arrivo al rifugio ci riconforta, rammentandoci tuttavia come queste montagne, sebbene alla portata di chiunque sia dotato di un buon allenamento, richiedano pur sempre prudenza ed equipaggiamento idoneo per ripararsi adeguatamente dagli improvvisi cambiamenti del tempo, dovuti alla vicinanza dei rilievi al mare: 30 km in linea d'aria dalla vetta del Mulhacén al mare di Salobreña!

3 settembre: Mulhacén per la Loma (6h30) difficoltà E

Oggi ci dirigeremo verso la vetta più alta seguendo la via che dall'Alto del Chorrillo sale sulla Loma del Mulhacén, per ridiscen-

dere poi dal versante più ripido che conduce alla Laguna de la Caldera. La giornata è magnifica, con una temperatura certamente inusuale considerata l'altitudine, ma ciò non ci sorprende vista la latitudine alla quale ci troviamo. Saliamo fino alla deviazione che a destra conduce a Las Siete Lagunas mentre noi prenderemo a sinistra verso il Mulhacén. Occorre seguire gli ometti poiché i sentieri sono privi di segnaletica ma il tracciato è ben visibile e molto battuto. A partire da una quota vicino ai 3000 la grandine caduta il giorno prima risulta compatta e la temperatura inizia a scendere rapidamente ma fortunatamente in assenza di vento. Dopo quasi tre ore giungiamo alla punta del Mulhacén II (3362 m), la cima secondaria della montagna. Proseguendo ancora per una buona mezz'ora raggiungiamo la vetta (3479 m). Da qui la vista spazia a 360° su un paesaggio che nei giorni invernali permette di scorgere l'Africa. Il Mulhacén si rivela in tutta la sua imponenza, i versanti nord e est presentano dei tagli enormi praticabili solo da esperti scalatori, mentre quelli ovest e sud sono alla portata di qualsiasi cammina-

Un'inattesa ferrata rende più interessante il percorso verso La Carihuela





tore allenato, in periodi privi di neve e con bel tempo.

Dopo esserci rifocillati ed aver risposto ad alcuni quesiti che una guida del parco ci aveva rivolto per valutare l'impatto umano in questi ambienti, scendiamo dal lato ovest più ripido. Giunti quasi alla fine della nostra discesa, compiamo una breve deviazione verso il Collado del Ciervo o de la Mosca, per poter vedere dal basso il fronte nord della parete del massiccio. Scesi alla conca della Caldera, ridiscendiamo al rifugio seguendo il Rio Mulhacén.

4 settembre: Veleta (3396 m) e discesa dalla valle del Rio Seco (8h) difficoltà E/EE

Dal rifugio, dopo aver seguito la sponda del Rio Mulhacén sino a quasi il bivacco de la Caldera, incontriamo la strada sterrata che ci condurrà dopo un lungo zigzag ai piedi del Veleta. Lo sterrato che percorriamo non è altro che la vecchia pista forestale che volge verso nord-ovest per giungere, passando dal Collado del Lobo e dal Passo de los Machos, al Collado de la Carihuela

dove si trova un bivacco a quota 3200 m. Il lungo percorso è un pò monotono, ma ci immerge in una dimensione quasi lunare in cui le uniche presenze sono le *cabras montesas* che con curiosità ci osservano senza timore. La pista forestale è indubbiamente ardua per queste altezze e sino a non molti anni fa essa permetteva il passaggio di veicoli tra l'Alpujarra e Granada. Oggi è cosparsa di enormi massi e rocce ed è molto apprezzata dai biker ed in inverno è una pista meravigliosa per lo sci di fondo. Il tracciato non presenta nessuna difficoltà a parte la lunghezza. Dopo un buon tratto, un'inattesa ferrata ci offre la possibilità di risparmiarci alcune curve rendendo più interessante il percorso. Una volta giunti al rifugio La Carihuela volgiamo lo sguardo su entrambi i versanti e ci rendiamo conto di quanto sia vicina Granada! Il Veleta è infatti una meta molto frequentata poiché è raggiungibile comodamente da questo versante nord attraverso una strada, frutto del desiderio che si manifestò agli inizi del XX secolo in determinati circoli della borghesia granadina. Oggi raggiunge Pradollano, la stazione sciistica

più meridionale d'Europa. Fortunatamente, la parte asfaltata si arresta nella zona della Virgen de las Nieves. Dalla Carihuela (3200 m) non resta più che percorrere le ultime salite per giungere in vetta, uno sperone roccioso con una magnifica vista da ogni lato. Il ritorno lo effettuiamo aggirando la Loma Pelà attraverso il sentiero del Rio Seco già percorso in salita il primo giorno.

5 settembre: Las Siete Lagunas e Puntal de la Cornisa (7h) difficoltà E/EE

Siete Lagunas é il nome con cui é conosciuta una delle valli più maestose dell'alta montagna della Sierra; situata tra il gruppo del Mulhacén e La Alcazaba (3369 m) riveste un grande interesse naturalistico proprio per la scarsità dei sentieri o piste che la percorrono. Il percorso segue in parte il sentiero che conduce al Mulhacén sino alla biforcazione per Siete Lagunas. Da qui in poi la marcia si rivela piuttosto faticosa per i numerosi saliscendi che ci fanno perdere quota ma che ci permettono però di scoprire angoli di suggestiva bellezza. I laghetti che incontriamo sono solo una piccola parte dei quasi cinquanta esistenti nella sierra a quote superiori ai 2700 metri. Questi specchi d'acqua, sebbene di ridotte dimensioni in questa stagione, conferiscono al paesaggio un tocco di luce e colore a un ambiente altrimenti arido in questo periodo dell'anno. La leggenda, raccontano i pastori, vuole che quando ci sia un temporale sul mare, le acque delle lagune della Sierra Nevada s'increspino, emettendo un suono simile al frangersi delle onde contro le scogliere, quasi in una sorta di continuità tra il mare e queste pozze chiamate *ojos del mar*.

La laguna Hondera é la più meridionale delle sette e, una volta scesi nella vallata, rimaniamo ammaliati di trovarci in un luogo così singolare. Attraversiamo il pianoro in cui l'acqua della laguna scorre in tanti rivoli e risaliamo la dorsale est che la cinge, su sfasciumi mai visti prima, e che rendono il percorso estremamente disagiata ma unico nel suo genere. Il Puntal de la Cornisa sembra trovarsi continuamente alla nostra portata ma non vediamo ancora la cima ma alla fine, dopo un ultimo sforzo, ci troviamo

in vetta, felici di aver compiuto l'ultima e forse più bella escursione di questi giorni. Ci aspetta il ritorno al Poqueira e poi la salita che, dopo la fatica di quest'ultima escursione, si rivela estremamente dura. All'Alto del Chorrillo troviamo il bus che ci riporta a Capileira.

La settimana é trascorsa velocemente, e le escursioni sono state indimenticabili, anche perché si sono svolte in un ambiente nuovo e sorprendente per la magnificenza degli scenari. Siamo stanchi ma appagati, domani rientreremo in Italia, pensando a quanto ancora ci rimane da vedere! E lasciando questi luoghi credo forse di comprendere il significato delle parole che Gerald Brenan pronunciò in una intervista a proposito della sua esperienza in questo sud della Spagna: "*Venni in Andalusia...e non potevo immaginare che avrei finito per rimanervi quasi tutta la mia vita*" (El Pais, 23/05/2009). ■

Le cabras montesas ci osservano senza timore



Dodici giorni sull'Alta Via dei Monti Liguri

Con gli occhi rivolti alle montagne

Nico Gallo

È frequente incontrare descrizioni della Liguria come di una terra di mare, circondata da alte e aspre montagne. Questa chiusura è posta dietro alle spalle, sembra appoggiarvisi mentre lo sguardo si scontra con i movimenti, con le furie e le luci di quel mondo profondo e scuro. È “un pigro schiumare bianco d’alghe” di Giorgio Caproni o “un’atra onda a s’avansa; a gonfia, a s’adriassa, s’inarca comme unna chiggia de barca” di Edoardo Firpo”, fino alla visione “dai flutti che lambiscono le soglie d’un cristiano tempo” con cui Eugenio Montale descrive la chiesa di Portovenere. Ma alcuni hanno guardato in cerca di altre prospettive, verso la salita, verso i mosaici di roccia di Rama e Argentea, verso la cinta di neve che appare nelle mattinate limpide a ponente, verso le Alpi Marittime, per pensare ai boschi, ai torrenti, ai prati scoscesi d’erba, ai casolari isolati. Ne “La strada di San Giovanni”, Italo Calvino descrive il proprio padre, Mario, con queste parole “Per mio padre il mondo era di là in su che cominciava, e l’altra parte del mondo, quella in giù, era solo un’appendice”, ed era un mondo di alberi e arbusti, che si raggiungeva in salita. Così è il mio mondo, rivolto verso l’alto, verticale e luccicante di neve, dove i tronchi della foresta sono la folla in cui piace perdersi, e un ligure che ogni giorno guarda verso le proprie montagne non può che pensare di percorrere senza interruzioni la sua Alta Via, da Ventimiglia a Ceparana, dove Vara e Magra si congiungono.

Con Marco impieghiamo parecchio tempo a quadrare le tappe. Vogliamo camminare dall’alba al tramonto, senza correre, ma cercando di dare continuità a questa escursione un po’ complicata, di oltre 15.000 metri di dislivello e 430 chilometri. Solo poche strutture di accoglienza sono sul percorso dell’Alta Via, le altre sono lontane e richiedono, a fine giornata, lunghe discese, e altrettante faticose risalite all’alba. La localizzazione dei punti tappa è forse il più evidente

elemento di debolezza di un percorso tra i più belli d’Italia e che può essere percorso quando gli altri trekking non sono ancora in condizione (GR 20 in Corsica, Grande Traversata Alpina, le Alte Vie della Val d’Aosta). Gli escursionisti stranieri possono trovare un grande interesse ad affrontarlo integralmente, purché venga offerta loro una rete affidabile di tappe sul percorso, di acqua e rifornimenti. Le segnalazioni sono mediamente affidabili, con il problema di gestire il moltiplicarsi delle varianti e di frecce spesso fuorvianti. Alla fine riusciamo a concordare dodici giorni, con punte massime di cinque tappe al giorno, dopo esserci scontrati con i punti tappa che non rispondono al telefono, quelli fantasma, quelli che simulano di essere sul percorso e sono a dieci chilometri di distanza. Al momento di partire, sono già provato dall’organizzazione.

È una bella giornata serena quando il 20 maggio 2016 partiamo dalla stazione Principe alla volta di Ventimiglia. Zaino leggero, quattro litri d’acqua per affrontare la scarsità di fontane, guida, cartine, ricambi, medicinali, lampada, un libro, ma niente per il bivacco. Affrontiamo l’Alta Via puntando su leggerezza, velocità, conoscenza di lunghi tratti del percorso su cui abbiamo camminato in altre occasioni e sperando nel tempo, che difficilmente sarà sereno tutti i giorni. A Ventimiglia, in tarda mattinata, voltiamo le spalle al mare e risaliamo le prime strade in salita che ci accompagnano fuori dall’abitato. Il sentiero sale ripido tagliando una macchia fitta e senz’alberi; a San Giacomo scrutiamo per l’ultima volta il litorale. Camminiamo tra le serre, i vigneti potati, ciuffi di pinete circondati da uliveti; abbandoniamo e incontriamo la civiltà, i sentieri sono attraversati da alcune strade, gruppi di caserme abbandonate ci ricordano la storia di questa vallata, del tortuoso confine della Val Roia e dell’invasione italiana del 1940. Passata La Colla raggiungiamo una strada militare su cui prendiamo lentamente quota. Non in-

Nico sul Monte Armetta



Verso il Monte Toraggio





contriamo nessuno; a ponente si succedono le fortificazioni abbandonate, a tratti, tra gli squarci del bosco, s'intravedono i borghi della Val Nervia. A Colla Sgora, più per fortuna che grazie alle segnalazioni, imbocchiamo la variante che conduce alla Gola di Gouta. La variante non ha i segni dell'Alta Via, ma è l'itinerario migliore per raggiungere la locanda che ci aspetta. Sono le venti e siamo riusciti a percorrere le prime tre tappe. Il rifugio è posto in una posizione strategica, sul percorso, ed è l'unico aperto tra una serie di strutture storiche abbandonate o chiuse come il Rifugio Paù, a nord della Colla Sgora, o il Rifugio Muratone, a nord est del Colle Scarassan. La salita verso i monti Toraggio e Pietravecchia è piacevole e assolata, la fonte Dragurina è colma d'acqua; percorriamo con calma il tratto che corre lungo il confine dove incrociamo gruppi in mountain bike. Arrivati a metà giornata al Rifugio Monte Grai, imponente e abbandonato, vediamo il Rifugio Allavena che ci aspetta lontano nella valle, sopra il Lago della Tenarda.

Partire che è ancora notte, dobbiamo risalire il lungo crinale fino al Grai e riprendere la strada militare che dalla Bassa di Sanson e il Colle Ardente ci porterà al Monte Saccarello. L'alba ci coglie in salita, lungo il sentiero tra gli abeti, mentre le sagome delle montagne si fanno più nitide; l'aria è fresca. Un po' di neve accumulata nei tratti a nord è l'ultimo ricordo dell'inverno, la giornata si accende quando arriviamo sulla vetta del Saccarello. Ci aspettavamo di incontrare qualcuno, è domenica e pensavamo a una giornata di escursioni, ma la vallata è desolata. Il Rifugio Sanremo è chiuso; neppure un locale aperto per le emergenze. Il sentiero passa sotto il Frontè e la Garlenda, e raggiungiamo San Bartolomeo di Mendatica e poi il Colle di Nava. Entrambe le località offrono ospitalità, ma noi proseguiamo per la borgata Luotti a Prale, dove ci attende la famiglia Roatta. La cena è davvero notevole: salumi, formaggio, frittata, pasta di grano saraceno, cinghiale e dolce.

Le pale eoliche hanno conquistato i punti strategici dell'Alta Via, si percepiscono da lontano e si impara a distinguerle, prima un sibilo acuto che si nasconde tra i rumori del bosco, poi l'inquietante frustata. Quando il vento si alza le pale mugghiano, il loro è un



Vicino alla Bassa di Marta



Faggeta sul Monte Zatta

suono vibrante e modula frequenze basse che sembrano rincorrersi. Acceleriamo. E queste pale si alternano alla salita al Monte Armetta e al Galero, fino al Colle Scravaion. Le valli che scendono verso il mare sono punteggiate di sole e nebbia, lontano lo scirocco sta spingendo la burrasca verso le montagne.

I passi di montagna erano secolari luoghi di rifugio, mete di scampagnate e generose mangiate. Il Colle San Bernardo oggi ben rappresenta lo stato di abbandono della montagna ligure. I due alberghi sono abbandonati, le porte sfondate, i vetri infranti. Ci aggiriamo inutilmente in cerca di una fontana. Unico segno di civiltà, un monumento grigio ricorda che questi erano luoghi della Resistenza. L'intera Alta Via è disseminata di memoria della guerra partigiana. Le lapidi muschiose sui luoghi della morte hanno inciso i nomi di battaglia scelti da quei ragazzi, l'età, la divisione in cui hanno combattuto. Sono luoghi solitari, incroci tra le strade asfaltate e i sentieri, radure, spiazzoli di casolari; i fiori deposti ad aprile sono già secchi.

L'Alta Via attraversa faggete di alberi giganteschi. Il sentiero taglia lo strato di foglie poggiate come un manto di neve, i nostri passi cambiano il loro rumore battente e nel bosco frusciano regolari. Dietro la Rocca Barbena, al Melogno, all'Adelasia, in salita verso il Beigua, sulle pendici dell'Aiona, al Gottero, la Liguria è una terra scura di boschi, grigia di cortecce, di verdi tremolanti, di luci filtrate dal fogliame. Su un cartello è stato scritto "Attenti ai lupi", ma noi non saremo così fortunati da incontrarli.

Alla sera, i gestori non ci accolgono, ma ci raccolgono... Siamo stanchi, nella parte centrale del trekking abbiamo pianificato fino a cinque tappe in un giorno e i posti tappa fuori percorso sono un grosso problema. Al Colle Scravaion ci perdiamo in un dedalo di bivi senza indicazioni, ad Altare siamo ospitati in un alberghetto elegante e guardati con un qualche stupore, al Faiallo e a Orero arriviamo dopo il tramonto, alla luce della frontale, a Barbagelata siamo redarguiti dalla signora che gestisce il rifugio perché siamo in ritardo. Anche se abbiamo dormito solo cinque volte lungo il percorso, l'accoglienza è sempre stata splendida, le persone curiose e disposte ad aiutarci, le cene e le

colazioni abbondanti.

Sotto la pioggia. Non poteva sempre andare bene. È iniziato a piovere al Lago delle Lame e ha smesso sopra Ceparana... Cioè per tre giorni. Quando cammini per ore sotto la pioggia percepisci tutte le differenze, la pioggia fina con cui siamo saliti sull'Aiona, il muro d'acqua che era in agguato sul Monte Zatta, gocce grosse e diradate salendo al Gottero, il temporale scendendo dal Gottero. Sotto la pioggia ogni percezione si ritira, i rumori improvvisi scompaiono, sostituiti dall'orchestra di ticchettii delle gocce che costruisce un gigantesco suono muto, lo sguardo si accorcia e il mondo si riduce a qualche metro, il bosco perde i suoi odori. Inutile fermarsi ad attendere che la pioggia smetta, si continua a camminare con un'energia che sembra impossibile, con i piedi che non evitano più le pozzanghere, con i vestiti bagnati, in silenzio. Lungo i sentieri diventati ruscelli fangosi, camminiamo tra gli alberi e le rocce alla ricerca dei segni bianchi e rossi.

Arrivati a Bolano, a pochi chilometri dalla fine dell'Alta Via, ci perdiamo. Vediamo il Vara che scorre verso la confluenza con i Magra, ma abbiamo perso i nostri segni bianchi e rossi. Giriamo tra le strade e i poderi terrazzati, ma nessuno conosce il tracciato dell'Alta Via, qualcuno azzarda ipotesi ma finiamo spesso nei rovi. Vogliamo finire il trekking seguendo il tracciato originale e ci ostiniamo. Dopo vari tentativi ritroviamo la nostra segnaletica. Prendiamo una strada asfaltata, i rumori della cittadina ci raggiungono uno a uno. Siamo arrivati. ■

Il percorso:

Ventimiglia, Gola di Gouta, Rifugio Allavena, Passo di Prale, Colle Scravaion, Altare, Passo del Faiallo, Orero, Barbagelata, Lago delle Lame, Colla Craiolo, Bergogliaro di Zeri, Ceparana.

Tra il Monte Dubasso e il Monte Galero



Pinnacoli calcarei sul Monte Galero



Novità sulle Soste in alpinismo e arrampicata

Meglio fisso e dinamico

Alessandro Raso*

Incidenti accaduti, anche di recente, hanno determinato la necessità di intraprendere un'approfondita riflessione circa le tecniche sin qui adottate per l'esecuzione delle 'soste' in alpinismo e arrampicata, contestualmente a un'effettiva verifica sui materiali utilizzati per la loro realizzazione. Come ben noto la 'sosta' è il punto da cui diparte l'intera catena di sicurezza e mediante la quale la cordata risulta vincolata alla parete. Essa è costituita da alcuni punti di ancoraggio (normalmente due) collegati tra loro mediante un cordino (figura 1). Esistono diverse configurazioni di collegamento degli ancoraggi ognuna delle quali determina una diversa tipologia di sosta con caratteristiche specifiche in risposta alle sollecitazioni applicate¹. Senza entrare nel dettaglio, il tipo di sosta realizzata è correlato anche al tipo di assicurazione da utilizzare (ventrale, classica o classica bilanciata), così come al tipo di freno impiegato (mezzo-barcaiolo, tuber/secchiello o strumenti simili). Negli anni le soste e le manovre di assicurazione

al capo-cordata sono state oggetto di forti discussioni subendo modifiche ed evolvendo al pari di ogni altro aspetto dell'arrampicata. Pertanto non è possibile licenziare una discussione sulle soste in poche righe: una trattazione più approfondita, volta a contenere tutte le possibili implicazioni sulla tipologia e l'utilizzo di ogni sosta e assicurazione, richiederebbe dettagli di fisica e di prove pratiche sul campo. Inoltre, indipendentemente dal tipo di assicurazione, non esiste una regola ferrea: ogni tiro ha la sua sosta e ogni sosta ha il suo tiro e ogni arrampicatore dovrebbe avere come bagaglio culturale la capacità di scegliere la tipologia di sosta e di assicurazione più consona al tiro che sta eseguendo. Per una più esaustiva analisi si rimanda pertanto alla letteratura specialistica 1, 2, 3, 4 e alla frequentazione di un Corso di Alpinismo del CAI.

Tuttavia, è possibile fare una sintesi, fornendo alcune indicazioni di massima, facendo riferimento a una tipologia di sosta a due ancoraggi su terreno d'avventura, quindi con ancoraggi di cui non si conosca la reale capacità di tenuta (viti da ghiaccio, chiodi da roccia, blocchi incastrati ecc) e considerando la situazione più pericolosa: quella in cui il capocordata compia un'importante caduta direttamente sulla sosta cioè senza aver posto nessun punto di assicurazione intermedio (rinvio), situazione ovviamente più gravosa per i carichi generati, con relativo cedimento di uno dei due ancoraggi di sosta. Questa è la situazione peggiore perché il cedimento della sosta compromette l'incolumità dell'intera cordata con esiti spesso fatali.

Grazie a centinaia di prove specifiche condotte dal 2008, in larga parte presso le strutture del Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI (C.S.M.T.) a Padova§ è stato possibile tracciare una serie di conclusioni. Dalle prove effettuate è emerso che la sosta di tipo mobile non mostra un'effettiva eguale ripartizione del carico sugli ancoraggi a



causa degli attriti in gioco (sebbene risulti la soluzione migliore in termini di ripartizione del carico quando non vi sia cedimento degli ancoraggi) mentre, la tipologia di sosta fissa, offre una ripartizione del carico tutto sommato accettabile e genera una minor Forza di Arresto e una caduta più contenuta proprio nella situazione di cedimento di uno dei due ancoraggi. La variabile che incide maggiormente sulla tenuta della sosta in questa condizione peggiore risultata essere il coinvolgimento dell'assicuratore sul cedimento dell'ancoraggio, con relativo innalzamento delle sollecitazioni, che pertanto è un evento da evitare.

Un importante risultato, in termini di riduzione dei carichi in gioco, si è ottenuto effettuando il collegamento dei punti di ancoraggio con materiale dinamico. Tale accorgimento permette di ridurre anche del 25-30% il carico residuo che incide sull'ancoraggio rimanente preservandone il cedimento a tutela della cordata. A tal proposito, è importante rilevare che l'unico materiale dinamico reperibile è uno spezzone di corda dinamica (intera, mezza o gemellare), cordini o fettucce in nylon, kevlar o dyneema sono statici ed hanno alti livelli di forza di arresto. È possibile acquistare il materiale dinamico anche in pezzi ricavati da bobina verificando che la stessa mostri l'etichettatura EN 892 1. Pertanto, le prove effettuate nella situazione peggiore: con cedimento di un ancoraggio, indicano che la salvaguardia dell'ancoraggio rimanente è legata al coinvolgimento o meno dell'assicuratore nella caduta del capo-corda e al materiale utilizzato per il collegamento degli ancoraggi (statico o dinamico). Al contrario, il tipo di assicurazione adottata (classica, bilanciata, ventrale) o il tipo di sosta realizzata (mobile o fissa) influisce relativamente sulla tenuta. Motivi per i quali si è deciso di adottare e consigliare nella pratica alpinistica l'uso di una sosta fissa: preferenzialmente la "fissa bilanciata" (figura 2, sosta a destra), per la sua facilità di realizzazione (anche se ogni altra fissa, è altrettanto valida) realizzata mediante spezzone dinamico con un tipo di assicurazione ventrale (almeno per chi ha già esperienza di arrampicata). È da precisare che nel caso di caduta del capocorda direttamente sulla sosta i carichi al vertice



Figura 2: soste fisse. Cordino rosso (a destra) "fissa bilanciata". La realizzazione si ottiene eseguendo un nodo semplice in corrispondenza del punto che diverrà il vertice (più o meno a metà della sua lunghezza). Il nodo deve essere posto in modo da caricare il più possibile equamente gli ancoraggi di sosta. Cordino azzurro (a sinistra) "fissa classica a un nodo".



Figura 5: longe di calata con spezzone di corda dinamico.



Figura 3: corretta configurazione della "sosta" in caso di assicurazione ventrale, con pseudo-rinvio al vertice e primo ancoraggio di protezione.

Si noti che nella realtà dell'alpinismo moderno, su terreno di avventura, per il quale si utilizzano due mezzecorde la configurazione possibile è essenzialmente solo quella ad assicurazione ventrale con tuber/secchiello (o analoghi). Questo perché nel caso di assicurazione classica o classica bilanciata occorre utilizzare come freno il nodo mezzo-barcaiolo posto al vertice della sosta. Tuttavia è molto sconsigliato appaiare due corde sullo stesso nodo mezzo-barcaiolo (salvo rare eccezioni), a causa dello sfregamento corda-corda che si genera. Pertanto gli unici freni indicati in caso di due corde sono quelli che lavorano a corde separate come il tuber/secchiello e tali freni sono da utilizzarsi con assicurazione ventrale (è possibile applicarli al vertice della sosta ma con specifici accorgimenti e in specifiche situazioni limite che normalmente non sono prese in considerazione).

risultano incrementati anche del 30% con assicurazione ventrale (rispetto all'assicurazione classica) questo a causa dell'effetto carrucola che si genera sul "falso rinvio" 5. Ciò non deve in alcun modo far pensare di poter eseguire questo tipo di assicurazione senza l'utilizzo del "falso rinvio", che resta l'unico modo per trattenere la caduta del compagno, il corretto dimensionamento della catena di sicurezza è mostrato in figura 3. Un altro accorgimento utile ad aumentare la dinamicità della sosta può essere quello di inserire dei nodi semplici sui rami di collegamento della stessa (figura 4) determinando un'ulteriore diminuzione del carico sugli ancoraggi in caso di sollecitazione per effetto dello scorrimento (analogamente a ciò che accade con il dissipatore utilizzato in ferrata).

Al fine di minimizzare ulteriormente il carico al vertice della sosta e preservare la fuoriuscita di un ancoraggio è opportuno posizionare, se possibile, il primo ancoraggio intermedio (rinvio) ancora prima di abbandonare la sosta stessa (vedi figura 3). Se tale ancoraggio ha una sua dignità di tenuta, esso impedisce definitivamente lo stress del cedimento dell'ancoraggio di sosta con notevole vantaggio per la sicurezza 5.

Tale accorgimento, che salvaguarda l'incolumità della cordata, è anche indice di rispetto per il compagno in sosta che altrimenti potrebbe essere vittima inerme delle scelte del capo-cordata.

Un'ultima considerazione riguarda la longe con cui ci si lega alla sosta e si esegue una calata in doppia: una serie di prove ha messo in evidenza come il materiale stati-

co possa divenire estremamente pericoloso quando esso non sia posto perfettamente in trazione (anche a fattore 1). In una situazione in cui il cordino (esempio in Kevlar) risulta non teso, in caso di caduta o scivolata accidentale, rischia di tranciarsi, pertanto è da consigliare l'uso di uno spezzone dinamico anche per la realizzazione della longe come mostrato in figura 5. ■

* Istruttore Nazionale di Alpinismo
Scuola di Alpinismo "B. Figari"

Note

Gli studi sono stati eseguiti dal C.S.M.T. in collaborazione con gli istruttori della Scuola Centrale di Alpinismo (S.C.A.), le Guide Alpine, i Tecnici del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (C.N.S.A.S.), gli Istruttori di alpinismo della Guardia di Finanza e della Polizia di Stato

Riferimenti

- AA.VV. "Alpinismo su Roccia". I manuali del Club Alpino Italiano, n.16, 2009.

- Melchiorri C. "Le soste in alpinismo e in arrampicata". La Rivista del Club Alpino Italiano. Marzo-aprile 2006.

- Bressan G., Melchiorri C., Olivero E. "Alcune considerazioni sulle soste in arrampicata". 2015.

- Bressan G., Melchiorri C., Olivero E. Soste "mobili" e soste "fisse" per l'alpinismo e l'arrampicata. Considerazioni sull'uso e sul loro insegnamento nelle Scuole CAI. 2016.

- Olivero E., Bressan G., Melchiorri C. Precisioni sull'uso del falso rinvio con la tecnica di assicurazione ventrale. 2015

- AA.VV. "Alpinismo su Ghiaccio e Misto". I manuali del Club Alpino Italiano, n.14, 2005.



Figura 4: particolare della "sosta fissa bilanciata" con nodo semplice su un ramo di collegamento.

Speleologia

Dentro al ghiacciaio

Giuliano Rimassa

I ghiacciai spesso presentano il carsismo glaciale, e dove si parla di Karst ecco che arriviamo noi speleologi, coscienti che esplorare cavità glaciali è un'attività ben più 'delicata' rispetto alla speleologia tradizionale. Il Gruppo Martel già da qualche anno mette a calendario alcune giornate dedicate a questa attività. Nello scorso autunno per le nostre ricerche abbiamo scelto il ghiacciaio del Miage, nel gruppo del Monte Bianco.

Partiti la sera di venerdì 30 ottobre, dopo un'odiosa giornata di lavoro, raggiungiamo Paolo (CAI Varallo, rappresentante del Progetto Speleologia Glaciale) all'autogrill di Verres. Compattate le auto, con una mini carovana risaliamo la Val Veny. Raggiunta la sbarra oltre la quale bisogna proseguire a piedi, ci rendiamo subito conto che è troppo tardi per salire al rifugio Combal; ci accampiamo quindi a bordo strada per preparare

la cena e far assaggiare al nostro amico piemontese i pansoti al sugo di noci, tipico piatto genovese.

La mattina dopo, svegli ancora prima che sorga il sole, prepariamo l'attrezzatura, le vettovaglie e tutto quello che serve per un campo di più giorni su ghiacciaio. Iniziamo a camminare sotto 25 kg abbondanti di zaino per raggiungere il fronte del Miage in circa un'ora. Vaghiamo sul ghiaccio per trovare il luogo adatto a posizionare il campo, cosa non facile perché questo ghiacciaio è noto per essere ricoperto quasi interamente da rocce, pietre e detriti, caratteristica che lo salva parzialmente dallo scioglimento che colpisce tutti gli altri ghiacciai.

Appena finito di montare le tende, vista la brevità delle giornate, ci dividiamo in squadre armate di carte, GPS e radio per iniziare a perlustrare il ghiacciaio, nella speranza di



trovare mulini da scendere il giorno successivo.

Dopo ore di ricerca, facendoci sorprendere dal buio negli angoli più sperduti del ghiacciaio, rientriamo al nostro campo alla luce delle frontali. Mentre curiamo i fornelli condividiamo i frutti della nostra ricerca: sei mulini, alcuni dei quali inaccessibili; tre laghi glaciali, di cui uno che confluisce in una grotta glaciale di contatto (ma non avendo un canotto con noi è impossibile esplorarla); e vari scivoli che finiscono in mulini ostruiti da rocce.

Finita la cena, – trofie al pesto, per non smentire la nostra origine – organizziamo la discesa di un immenso inghiottitoio vicino alle nostre tende. Decidiamo di scenderlo in piena notte nella speranza che il freddo tenga ferme tutte le pietre che incombono sulle nostre teste. Dopo aver percorso uno scivolo di circa 70 m troviamo un bel laghetto endoglaciale che ci blocca la strada: il tempo minimo per scattare le foto e ci ritiriamo velocemente per evitare di fare la fine di Willy il coyote.

Nella notte si scatena un grosso temporale, con fulmini e molta, moltissima acqua, che dura fino al mattino. Al risveglio attendiamo la fine della pioggia e veniamo raggiunti dall'inossidabile Silvia accompagnata da un pallido sole e dalla vista delle cime innevate; posato anche lei l'immenso zaino si rende subito disponibile alle attività di campo.

Visto che le previsioni danno un intervallo tra un temporale e l'altro di poche ore, decidiamo di dirigerci immediatamente al mulino più promettente. L'aver disceso questo mulino che conta un solo pozzo di circa 60 m con un raggio variabile da 1 a 2,5 m è merito della caparbiazza del solito Gianluca e della forza di volontà della componente femminile del nostro gruppo (Egle e Silvia). Infatti l'ingresso è sormontato da un immenso masso tenuto sollevato dal bordo del pozzo da pietroni incastonati nel ghiaccio gocciolante, uno spazio minimo per scivolarci dentro. Per capirci meglio, in mezzo ad un ghiacciaio sarebbe stato utile avere trapano e fix per armare a soffitto il primo frazionamento! Sicuramente le foto rendono di più... Rientrati al campo dopo un'abbondante merenda, visto che il meteo non ci dà





tregua (nevischio) decidiamo di ritirarci e tornare alle macchine prima che ci sorprenda nuovamente il buio.

In conclusione abbiamo esplorato e rilevato un mulino in un ghiacciaio molto complicato per la speleologia glaciale, ma il Miage sicuramente merita altre esplorazioni perché ha molti laghi di superficie ed endoglaciali. Sarebbe bello salire in un gruppo numeroso con attrezzatura diversa (mute stagne e canotto) per provare ad esplorare grotte sub-orizzontali allagate dai laghi di superficie. Soprattutto sarebbe interessante tornare a collaborare con i tecnici della Fondazione Montagna Sicura di Courmayeur, scientificamente molto più preparati di noi, per organizzare in modo sistematico misurazioni, rilievi e tracciamento delle acque tramite fluorescenza, per monitorare la velocità di scorrimento e gli accumuli all'interno del ghiacciaio. Il Miage ha un aspetto lunare ma molto affascinante, dovuto proprio dalla sua coperta di rocce che lo preserva dall'innalzamento globale della temperatura terrestre; stiamo quindi ragionando su come coinvolgere un fotografo professionista per il prossimo campo, al fine di ottenere immagini mozzafiato. ■

Partecipanti:

- Matteo Bonizzone*
- Silvia Carlarino*
- Gianluca Gavotti*
- Egle Razanskaite*
- Giuliano Rimassa*
- Paolo Testa (CAI Varallo)

*Gruppo Speleologico "E.A.Martel"
Sottosezione CAI Cornigliano

Nota

Tutte le immagini sono di M. Bonizzone, E. Razanskaite e P. Testa e si riferiscono al campo sul ghiacciaio del Miage.



Scialpinismo

I primi 30 anni della Scuola di Scialpinismo

Lorenzo Bonacini*

All'inizio del 1963 su iniziativa dello Sci Club Genova e con il patrocinio della Sez. Ligure del CAI (Presidente Pippo Abbiati), Gianni Pastine fu incaricato di dar vita ad un'esperienza introduttiva allo scialpinismo. Furono realizzate alcune escursioni con la partecipazione di giovani soci e l'esperienza portò, nel gennaio dell'anno successivo, al 1° Corso di Sci Alpinismo della Sezione. Gianni Pastine ne fu per 13 anni l'indimenticabile Direttore, con passione, esperienza e si avvale della collaborazione di quei soci che allora avevano già pratica della disciplina. Tra gli altri: Enrico Damasio, Gino Felolo, Antonio Cevasco, Augusto Martini, Silvano Grisoni, Stefano Revello, Giorgio Vassallo. Per la storia ricordo le uscite effettuate nel primo anno: M. Carmo, C. Baussetti, M. Roccabruna, M. Maggiorasca, Rif. Foches. Cito alcuni allievi dei primi corsi che

successivamente diventeranno istruttori. Al 1°: Gianni Bisio, Lorenzo Bonacini, Gianni Calcagno; al 2°: Alessandro Gogna, Dino Romano, Giuseppe Grisoni; nei Corsi immediatamente successivi: Gianni Carravieri, Pio Codebò, Marino Bernardinelli, Alberto Dallari, Franco Porcile, Antonio Badano, Andrea Messina e tanti altri...

Soprattutto nei primi anni sia istruttori che allievi provenivano dall'alpinismo, qualcuno dallo sci di fondo e intendevano frequentare anche la montagna innevata. La priorità era raggiungere una meta; l'uso degli sci era indispensabile, ma la tecnica sciistica era assai modesta. Con la neve non battuta, a volte crostosa, la discesa era affrontata spesso con lunghe diagonali e frequenti volture all'alpina. Si usciva con qualsiasi tempo, in quanto i bollettini meteo erano poco attendibili, quelli valanghe lacunosi e cessa-



1974, Barre des Ecrins

vano ai primi di marzo... In quegli anni gli sci, sempre superiori ai 2 m di lunghezza, avevano ancora attacchi con i cavetti (in salita si sganciavano posteriormente); le pelli da poco erano in tessilfoca, venivano allacciate agli sci con cinturini di canapa o gomma Vinersa, solo qualcuno poteva permettersi il sistema Trima con guide fisse alle solette, peraltro tutti i sistemi non impedivano l'odioso zoccolo di neve tra pelle e soletta; gli scarponi erano rigorosamente di cuoio con stringhe, il soggetto sospetto di un pericolo di valanga consigliava, a volte, di legarsi in vita un lungo cordino rosso per ricercare il travolto...

I primi anni della Scuola furono caratterizzati dalla partecipazione di alcuni istruttori ai Rally scialpinistici nazionali, allora competizioni prevalentemente di regolarità e resistenza, che terminavano con una gara di discesa in cordata: le nostre squadre ottennero sempre ottimi risultati.

Con il 5° e 6° Corso entrarono a far parte del corpo istruttori alcuni elementi non più giovani, ma con notevoli esperienze scialpinistiche, migliori tecniche sciistiche e frequentazioni di alta montagna. La Scuola fece un balzo di qualità grazie a Renzo Conte, Franco Leboffe, Elio Ghiglione, Benedetto Ferrando, Lino Oliveri, Turi Minotti e, soprattutto, con Gian Paolo Nannelli che proveniva dalla Scuola di Toni Gobbi e vantava la partecipazione ad un gran numero di settimane scialpinistiche. Conte e Nannelli furono promossi al 1° Corso Nazionale Istruttori nel 1969 ottenendo il titolo di INSA e la Scuola fu tra le prime in Italia a fregiarsi del titolo di Nazionale. Dal 1977 lo stesso Nannelli subentrò nella direzione della Scuola.

Dal 1969 si decise di proporre un corso biennale (2 anni per un totale di 13-14 uscite in montagna) inframezzate da una sessione autunnale di tecniche alpinistiche (3-4 uscite). Ovviamente le tecniche, soprattutto quelle sciistiche, migliorarono notevolmente anche perché gli stessi allievi, già ben impostati, arrivavano dopo anni di sci di pista, desiderosi di nuove esperienze. Si dette anche inizio a corsi di sci fuori pista. Il numero dei partecipanti era in continua crescita e si iniziò a fare 'terzi corsi' ad invito, per formare futuri istruttori. Ogni anno veniva organizzata una serata promozionale, con invito alla



1967, Aiguilles de l'Argentière



Altri tempi, altri sci...

Sul ghiacciaio del Monte Bianco



L. Nannelli al Pizzo Palù



cittadinanza, ospitando importanti personaggi divulgatori dell'attività, ma di fatto divennero anche un simpatico ed irrinunciabile incontro tra tutti gli ex allievi ed Istruttori.

L'attrezzatura, nel frattempo, aveva avuto una notevole evoluzione: gli sci avevano ridotto la lunghezza, ma soprattutto erano sciancrati in maniera da ottenere una superiore padronanza, l'evoluzione degli attacchi migliorò il procedere in salita e rese più sicura la sciata in discesa; le tessilfoca aderivano allo sci mediante una speciale colla riutilizzabile evitando lo zoccolo e facendo mordere le lamine; agli scarponi furono applicati inizialmente due ganci che meglio bloccavano le caviglie, per poi passare, inizialmente con non poche diffidenze, a modelli di plastica, sempre più simili a quelli dello sci alpino; fece la comparsa e se ne rese l'uso obbligatorio, l'ARTVA, strumento elettronico per la ricerca dei travolti da valanga e si dispose che tutti avessero al seguito una pala ed una sonda.

In costante evoluzione la didattica, sia teorica che pratica, che aveva raggiunto livelli di alta professionalità: ogni corso, oltre alle specifiche tecniche di progressione ed orientamento, prevedeva autosoccorso con costruzione di barella e trasporto ferito, recupero di un caduto in crepaccio, costruzione di una truna e/o igloo ove qualche volta si pernottava, ricerca travolti da valanga ma soprattutto un'attenta prevenzione. A tal proposito alcuni istruttori conseguirono il titolo di Istruttori Neve e Valanghe (INV) e furono predisposti corsi specifici di conoscenza sul manto nevoso e prevenzione valanghe aperte a tutti i soci anche non scialpinisti. Gli istruttori più preparati furono invitati a far parte delle commissioni centrali e/o del corpo didattico delle Scuole Regionali LPV e Nazionali.

Le esercitazioni si svolgevano prevalentemente sui pendii nevosi delle Alpi Liguri e Marittime, ma le ultime uscite erano spesso mete ambiziose, malgrado il raggiungimento di località lontane comportassero estenuanti trasferimenti per strade statali (le autostrade erano in divenire). Cito tra le altre: Pic d'Asti, Gran Paradiso, Tre Colli nel bacino d'Argentière, Punta Gnifetti e tutte le cime sciistiche del Rosa; molto battuta la Valle d'Aosta, in particolare la corona di cime della

valle di Rhêmes, il Bianco, Celse Nière (2000 m di dislivello!), Dôme de Neige des Écrins, Vallese, Pizzo Palù, Adamello, ecc. Furono effettuate anche alcune settimane scialpinistiche: la classica Haute Route Chamonix-Zermatt e, a Pasqua del '72, l'Alta Via delle Dolomiti, comprendente l'estenuante tappa Rif. Rosetta-Falcade (20 ore di sci ai piedi!).

L'intensa attività ed i terzi corsi favorirono un ricambio generazionale tra gli istruttori: Carletto Bruzzone, Pino Caffaz, Giangi Fasciolo, Mino Girelli, Riccardo Mora (perito tragicamente per un incidente durante un corso ISA), Paolo Gardino, Bruno Vian, Enrico e Marco Chierici, Giulio Matri, Carlo Raimondo, Andrea Lebboroni, Gian Portelli, Valerio Bonanni ecc. Chiedo scusa ai tanti non ricordati, ho dovuto privilegiare l'anzianità di servizio ma trovo doveroso citare alcuni allievi, figli di membri della Scuola, divenuti poi Istruttori: Marcella Nannelli (la prima istruttrice donna), Giovanni Nannelli, Paolo Romano, Andrea Fasciolo.

Nella primavera del 1982 la CNSASA (Commissione Nazionale Scuole) propose "Sci Alpinismo senza Frontiere", una gigantesca staffetta scialpinistica che facendo partire squadre miste (6 Istruttori italiani e 6 corrispettivi di oltre confine) da Trieste e da Nizza le fece convergere, 65 giorni dopo, al Passo del San Gottardo. Ogni squadra percorreva in 2/4 gg. un itinerario il più prossimo ai confini salendo le vette principali. Tutti i nostri Istruttori parteciparono inseriti in varie squadre che percorsero le Alpi Occidentali, e, pur in un consesso internazionale, nessuno sfigurò.

Salvo singole esperienze, non vi furono attività extra europee fino al 1983 in occasione del 20° in cui fu organizzata una spedizione in Groenlandia (Capo Spedizione Giangi Fasciolo) che ottenne lusinghieri successi scialpinistici, alpinistici e scientifici. Negli anni successivi ricordo parzialmente altre spedizioni compiute da Istruttori: Hoggar Algerino, Kenya-Kilimangiaro, Traversata est-ovest della Groenlandia, tentativo all'8000 Shisha Pangma, Polo Nord, Antartide. In Europa: Haute Route Corsica, Islanda, Norvegia, ecc. Nel 1993 in occasione del 30° anniversario fu intrapresa la traversata integrale delle Alpi Marittime: alcuni istruttori la effettuarono per intero, tutti gli altri in compagnia



Monte Bianco, 1974



Colle di Valpelline



Nella truna, durante un corso

I Direttori della Scuola: Gianni Pastine (1964-77), Gian Paolo Nannelli (1978-79), Turi Minotti (1980-81), Dino Romano (1981-85 / 1989-90), Alberto Dallari (1986-87), Marino Bernardinelli (1987-88), Giangi Fasciolo (1991-94), Enrico Chierici (1995-98 / 2012-16), Gian Franco Portelli (1999-2000), Marco Chierici (2001-11), Andrea Fasciolo (2016-17).

Il 2017 è il 54° anno che la Scuola svolge ininterrottamente attività. Nel corso degli anni si sono avvicendati oltre 2500 Allievi e 130 Istruttori di cui 12 titolati INSA (Istruttore Nazionale) e 34 ISA (Istruttore Regionale). Tutti gli istruttori si alternano annualmente alla direzione dei singoli corsi.

di ex allievi percorsero almeno una tappa.

Prima di lasciare ad altri, con memorie più recenti, il completamento della storia, faccio solo due brevi cenni al passato prossimo. Negli anni 2000 nuove generazioni di giovani istruttori si affiancarono ai reduci della prima ora. Cito qui solo Gian Carlo Cuni e Celso Merciarì, non più giovanissimi soci dalla Sottosezione di Arenzano, che con entusiasmo si sono sobbarcati gravosi impegni. Nel 2013, in occasione del 50°, il Corpo Istruttori si impegnò con successo a salire nella stagione 50 "4000" delle Alpi!: al compimento bella festa e spettacolare filmato in un teatro cittadino.

Vorrei infine ricordare l'esperienza degli 'Ex Allievi'. Nel 1990 il sottoscritto, in accordo con l'allora Direttore Dino Romano, decise di dare vita e coordinare un gruppo di ex allievi che, mettendo a frutto le nozioni apprese in due anni di corsi, si organizzassero per realizzare gite. L'esperienza piacque ed in breve radunò molti 'ex' di corsi precedenti: dopo sei anni avevano aderito un centinaio di scialpinisti. Ogni anno i partecipanti progettavano un programma gite di difficoltà crescente che veniva attuato ed autogestito. La presenza di qualche istruttore verificava la corretta preparazione e lo svolgimento delle gite, promuovendo altresì saltuarie esercitazioni che favorivano un aggiornamento permanente. Si dette il via ad un'attività intensa svolta ogni fine settimana o festività. Molte le mete classiche raggiunte, ricordo in particolare le Haute Route realizzate: Traversata Val Formazza, Verbier-Zermatt, Oetzaler Alpen, Traversata Silvretta, Traversata Oberland Bernese. Mi sono dilungato a raccontare l'esperienza degli 'ex', perché è stata la testimonianza più concreta di come la Scuola, oltre a saper rigenerare il suo organico con sempre bravi istruttori, sia stata una vera fucina di appassionati e preparati scialpinisti per intere generazioni.

La Scuola continua la sua attività e l'augurio è che la storia continui... ■

*Past President CAI Ligure
Istruttore di Scialpinismo per 40 anni



Discesa dal Briccas con vista sul Monviso

Sei anni di fotografie di lupi in libertà

Io, luparo senza fucile

Paolo Rossi

Se nel 2008 qualcuno mi avesse detto che entro il 2016 avrei incontrato talmente tante volte dei lupi liberi da perdersi addirittura il conto, avrei certamente pensato che 'quel qualcuno' fosse un pazzo che mi stava solo prendendo in giro... Invece, eccomi qua a raccontarvi un po' delle mie imprese, e mentre scrivo l'occhio cade su una delle mie foto di cui vado più fiero, la "femmina scura del Beigua": lo scatto fatto a questo lupo fenotipicamente atipico, con il muso scuro e gli occhi gialli e penetranti, è lo scatto che testimonia perfettamente la fatica e la meraviglia del mestiere che in pratica mi sono inventato, 'il luparo'. Il mio è un lavoro faticoso perché per riuscire a scattare una fotografia ad un lupo ci può volere molto tempo: per la foto in questione, scattata nel parco del Beigua, ci sono voluti 3 anni di appostamenti non consecutivi. Però è anche un lavoro meraviglioso perché, quando l'impresa si realizza, spesso ciò avviene in modo inaspettato, quasi da sembrare splendidamente impossibile: la lupa scura mi è arrivata alle spalle, il verso di un capriolo

l'ha smascherata e, invece di fuggire subito, come sovente accade, si è mostrata curiosa quel tanto che basta per concedermi di scattarle fotografie uniche.

Quando iniziai a cercare lupi, nel lontano 2002, il mio scopo era quello di vedere un lupo in libertà. Avevo questo desiderio perché il lupo rappresentava per me una creatura legata al mito della natura selvaggia e a luoghi ricchi di biodiversità come i grandi parchi americani, come ad esempio lo Yellowstone. Scoprire che questi animali erano tornati in modo naturale sui nostri monti mi fece impazzire di gioia. Mi appassionai ad un libro che tutt'ora ritengo una pietra miliare della bibliografia che indaga sul rapporto tra l'uomo e il lupo: la mitica opera di Barry Lopez dal titolo "Lupi e uomini". La particolarità del testo, o almeno quello che mi colpì molto a quel tempo e che mi affascina tutt'oggi, riguarda la descrizione dell'approccio dei popoli indigeni 'all'universo lupesco', un approccio che a tratti può essere ritenuto straordinariamente più scientifico di quello degli attuali scienziati occidentali. Alcuni popoli, come gli Inuit dell'Artico, studiavano i lupi dettagliatamente, ne sottolineavano le straordinarie differenze caratteriali e culturali, osservando i singoli lupi e il loro essere parte di un branco. Ne rimasi affascinato. Su quest'onda emotiva, nel 2003, per l'anno di maturità, in uscita dalla Scuola Agraria "B. Marsano", compilai una tesi di diploma che aveva come argomento il ritorno del lupo sulle nostre alture e incominciai a dedicare il mio tempo a questo misterioso predatore. Negli anni successivi, il percorso universitario non mi sedusse e preferii, nei momenti liberi tra un lavoretto e l'altro, cercare lupi in natura: imparai molte cose su questi predatori liguri, ma inizialmente trovai solo fatte (feci) e impronte sulla neve. Il tempo dedicato a cercare lupi senza vederli mi permise però di imparare a conoscere i territori nei quali sarei riuscito a fotografarli molti anni dopo. Nel frattempo la mia passione e il

Sta per uscire il mio primo libro fotografico dove, inutile dirlo, saranno protagonisti i lupi che ho incontrato in questi sei anni di appostamenti sulle montagne liguri, dalle creste del monte Antola sino alle pendici del monte Saccarello, in luoghi incontaminati che molti 'liguri urbani' non conoscono... ma che i lupi selvaggi conoscono molto intimamente.







mio poetico (oppure ottuso?) desiderio di incontrare un lupo in natura, non scemava. Gli anni passavano e sempre più lupi si stabilizzavano in Liguria, attratti anche dall'aumento delle risorse trofiche, aumento di caprioli e daini. Si susseguivano le notizie di segnalazioni di lupi visti da cacciatori, uccisi da bracconieri e di ritrovamenti di pecore predate. Finalmente, nell'autunno 2009, i lupi 'cedettero alle mie avances'. Ero in val Trebbia, mi trovai ad avvicinarmi con poca prudenza ad alcune orecchie che spuntavano dall'erba alta, quattro cucciolotti di lupo! Alle loro spalle c'era il resto del branco, che insieme ai suoi piccoli, alla mia vista, fuggì nella ripida e scoscesa faggeta. Oggi non agisco più con quell'imprudenza, non vado incontro ad un lupo, ma lo aspetto in punti strategici dai quali godo di una buona visuale. L'esperienza mi ha insegnato a creare meravigliosi incontri, rispettosi e silenziosi, durante i quali mi trovo a guardare e studiare il lupo calato nel suo quotidiano.

Fu dopo questo indimenticabile incontro che acquistai una reflex semiprofessionale della Canon con zoom 70-300 e mi spinsi oltre ogni limite per cercare di catturare, all'interno di uno scatto, questo per me mitico animale: divenni un 'luparo'. Amo questo animale, le montagne in cui vive, gli animali che incontro durante i miei appostamenti.

Dal 2010 al 2013 ho realizzato l'impensabile. Ho fotografato lupi in tre luoghi differenti dell'Appennino Ligure: nel parco dell'Aveto, nel parco del Beigua e in Val Trebbia. Tendenzialmente i fotografi italiani scoprono i luoghi di massima 'frequenziazione lupesca' di un determinato territorio, i *rendez-vous* e si appostano in quella zona per lungo tempo. Io invece ho scelto una sfida più difficile: decido un luogo selvaggio, che amo particolarmente, mi siedo e aspetto. Molte foto le ho catturate nel territorio ligure dove si snoda l'Alta Via dei Monti Liguri, zona incontaminata a me molto cara. In questi luoghi vi sono splendidi boschi di faggio, praterie d'alta quota che in certe stagioni ricordano la savana africana, ruscelli limpidi che scorrono tra aspre gole e splendidi affioramenti di rocce decorate da licheni dai più svariati colori che ricordano la tavolozza di un pittore impazzito. Ho ascoltato ed ascolto più il cuore che la testa e i lupi inaspettatamente





mi hanno premiato. Certo, il cuore non basta per avere la meglio su queste elusive creature. Spesso sono pochi esemplari che si muovono principalmente di notte e che abitano territori vastissimi. Oltre al cuore ci vuole anche qualche possibilità, come l'averne a disposizione molto tempo libero, e alcune capacità, quali tanta perseveranza e spirito di adattamento. Mi trovo spesso a camminare, vivere, dormire in natura, in solitudine, pronto ad accettare ogni imprevisto: pioggia, neve, vento gelido da nord o umido di mare...

La mia passione si è trasformata in un piccolo e appassionante lavoro: oggi collaboro con case editrici, enti pubblici, ma soprattutto con singoli privati e persone che, come me, sono intenzionate a scoprire il mondo del lupo. Non è una professione remunerativa, non è facile, ma l'ho desiderata molto! Mi sta a cuore fare conoscere il lupo e spesso organizzo incontri divulgativi in paesi dell'entroterra ligure dove questo animale è meno conosciuto e quindi ingiustamente temuto. Il lupo è tornato 'da solo' a vivere nelle nostre valli, ha riconquistato i suoi territori 'perduti' senza il diretto intervento dell'uomo (come molti credono) e si sta affacciando anche sulla nostra fascia costiera. Nei territori dove regna la macchia mediterranea le sue prede, caprioli e cinghiali, non mancano e il lupo vive anche qui la sua vita da predatore, come natura vuole. Ma non è un animale che ha il desiderio di attaccare l'uomo: questo forse accadeva centinaia di anni fa e solo perché gli uomini sterminavano ogni sua potenziale preda e lo braccavano per le sue pelli. A mio avviso dobbiamo imparare a conoscerlo, rispettarlo, convivere: in fin dei conti si stima che questi predatori siano presenti sul territorio nel numero di un lupo ogni 40 kmq, non è poi così facile incontrarli, e se ve lo dice un 'luparo' potete crederci! Se invece il vostro sogno è quello, una volta nella vita, di incontrarne uno, almeno da lontano... ora sapete dove trovarmi! E siccome i sogni è bello anche dividerli, provate a godervi nelle mie foto questi splendidi animali! ■

sito personale www.paorossi.it
sito informativo
<https://infolupo.wordpress.com>



Val Trebbia

Ricordi di Campomolino

Serena Cantamessa Riva

Campomolino, frazione di Gorreto, a 533 m s.l.m., è un paesino dell'entroterra genovese alle spalle del capoluogo ligure; pur essendo un agglomerato di poche casette, rimane suddiviso in almeno due parti giuridiche: il comune di Gorreto in provincia di Genova e il comune di Ottone in provincia di Piacenza e inoltre viene ulteriormente diviso dalla statale 45 di Gorreto così che, nel gergo locale, si viene a creare Campomolino 'di su' e Campomolino 'di giù'.

Ristrutturato negli ultimi decenni, spopolato nella maggior parte dell'anno, viene a rianimarsi quando tornano per le vacanze i discendenti di quanti lì vivevano. Come spesso accade, le prime case di Campomolino sono divenute seconde case, a seguito dell'emigrazione caratterizzante la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Mia mamma, che ha parenti anche nella

valle del Trebbia, andava con i genitori nei luoghi suddetti, tornandoci poi con la famiglia da sposata. Mio nonno vi si recava nelle vacanze estive (potendosi così definire le visite ai parenti negli anni trenta del secolo scorso ed i lavori nei campi) e da ragazzo stava mesi nella valle, dopo un viaggio in corriera che per i tempi era un avvenimento. Ancor oggi la casa natale dei Capelli, la mia famiglia materna, è di proprietà di un cugino paterno di mia mamma, ampiamente ristrutturata; quel che era un edificio di fratelli e sorelle, attualmente è una grande residenza a due piani con giardino e pergolato, nella parte di Campomolino 'di su'. L'antica fontana che fungeva da lavatoio è ancora funzionante, a testimonianza degli usi remoti. Mia mamma, appassionata genealogista, ha compiuto ricerche riguardanti le vicende parentali. Degli undici fratelli del mio bisnonno, cinque emigrarono a San Francisco nello

Casa Capelli a Campomolino 'di su'



stato di California, alcuni rimasero nella valle contraendo matrimoni, uno morì a poche ore, uno emigrò in Argentina (tornando a Genova, per morire sui trent'anni abbondanti), altri 'emigrarono' nella città di Genova, tra cui la nonna paterna di mia mamma, che si recò da sposa in Val Bisagno, 'emigrando' poi in Val Polcevera...

La parte di Campomolino 'di giù' è un'insenatura, di grande ampiezza, il cui accesso è situato attraverso un viottolo che, sulla sinistra della strada asfaltata andando verso Ottone, si dirama divenendo strada sterrata, in fondo alla quale sorge un'antica costruzione, composta di tutti gli elementi necessari al risiedervi come una volta era d'uso, sempre di proprietà dei Capelli ma di un altro ramo. Ancor oggi è funzionante, pur essendo ripopolata come detto negli attimi lasciati alle seconde case, ma ben tenuta, con orti coltivati e attrezzi agricoli, utilizzati dai discendenti di coloro che ci risiedevano, spesso ora stanti nella città capoluogo di regione durante la maggior parte dell'anno. A Campomolino si trova anche l'Oratorio di Nostra Signora Ausiliatrice, risalente al XII secolo, dipendente della parrocchiale di Gorreto.

Il sole sovente va a posarsi sui prati rigogliosi, sui pascoli, sulle casette rurali raggruppate nei tipici villaggetti arrocati sui pendii scoscesi, aspri quanto dolcissimi. Durante le stagioni l'alternarsi delle vicende umane s'interseca con l'avvicinarsi delle caratteristiche stagionali, con l'aria permeata dalla carica del Trebbia. Ci si immerge in una valle aleggiante d'atmosfera intersecate nei secoli, avvolta di una brezza finissima, indescrivibile, da respirare posandoci i passi, un luogo denso di maestosità, stracolmo di vicende vissutissime, in cui ancora sembra di udire il vociere degli emigranti poveri quanto impietriti nel lasciare la terra natia, volti a colonizzare altre terre con altrettanto vigore. Sono tante le pietre che cospargono i dirupi attornianti i cimiteri inerpicati sui versanti delle valli liguri, ove i discendenti degli emigranti tornano a volte a visitare gli ascendenti che sono tornati polvere, nelle tombe scavate nella nuda terra come nelle cappelle di famiglia, laggiù dove l'ultraterreno si fonde con il terreno in un tutt'uno eterno.

L'Alta Valle del Trebbia si snoda fra i



Villeggiature anni '60: la mamma dell'autrice sulla 600 del nonno

confini della regione Liguria, della regione Emilia-Romagna, del territorio delle quattro provincie, è situata tra le sorgenti del fiume Trebbia e l'Emilia, presenta un'altitudine media di 777 metri in una quota compresa tra il minimo del comune di Gorreto (522 m) e il massimo del Monte Antola (1597 m), ed è costituita dai comuni di Torriglia, Rondanina, Propata, Fascia, Montebruno, Rovigno, Gorreto. È attraversata come detto dal fiume Trebbia, che ha la sorgente dal monte Prela (1406 m), si dirama su 118 km, sfocia nel Po, costituisce uno spartiacque tra l'asse principale del complesso sistema appenninico della Liguria. Il lago del Brugneto è invece un bacino artificiale costruito nel 1959 dall'AMGA di Genova a sbarramento dell'omonimo torrente affluente del fiume Trebbia. Si trova a circa 750 m di altitudine e, con una capienza massima di 25 milioni di metri cubi, è la principale riserva idrica della città di Genova. Il sentiero del Brugneto si snoda lungo le rive del lago per un totale di 13,5 km, percorribili esclusivamente a piedi.

Le prime tracce umane che la storia ci tramanda risalgono al Neolitico, fino a giungere alla Resistenza, che annovera importanti e famosi protagonisti, tra cui il senatore Pa-

olo Emilio Taviani, soprannominato "Pittaluga" e che rimase sempre molto legato alla Val Trebbia. La madre di Cristoforo Colombo, nativa di Fontanarossa, viene ricordata attraverso una lapide marmorea posta nel centro del paese sulla destra di una fontana ancora in funzione, continuando ad essere meta di visita per chi s'inerpica sui versanti impervi, scoscesi, trebbiani.

Tra i suoi prodotti, si trova di tutto come nel resto della Liguria, come in altri territori dotati di tutto, ovvero: allevamento, attrezzature, coltivazioni, dolci (vedansi Montebruno e gli annoverati canestrelli), vini, formaggi, ultimamente anche birra, e prodotti che ora si trovano anche nei negozi di città. Tra gli antichi mestieri, invece, è da annoverare il mestiere di mugnaio, che si tramandava di generazione in generazione, di cui sono pervenuti ai tempi attuali i mulini, interessante testimonianza rurale. Ambita è la pesca, la Riserva di Gorreto è gestita dalla ASD Pescatori Val Trebbia e inoltre si contano numerose associazioni di pesca sportiva, in cui convergono ogni anno appassionati da ogni dove, anche turisti da stati esteri, apportatori di celebrità per la zona. Vanno ri-

cordati i motociclisti, che nella valle hanno meta fissa e di cui gli alberghi-ristoranti del luogo diventano punti di ritrovo, come a Gorreto, tappa attrezzata.

Scorre il fiume Trebbia in una valle importante e famosa di cui occorre precisare che il fatto che non sia turistica non vuol dire che deve essere abbandonata; le sue qualità, le sue potenzialità, sono innumerevoli, pur mantenendo l'ancestrale senso di unico che la tortuosità di questa valle infonde agli esseri umani.

"La valle più bella del mondo", Ernest Hemingway, Premio Nobel per la Letteratura nel 1954, così la descrisse durante una delle sue visite e la frase divenne simbolo della Val Trebbia, per sempre.

Un ricordo, un tributo, alle genti della Liguria, che siano al mare, nell'entroterra, nelle valli, nelle alte valli, costituenti una striscia di terra che ha nelle sue matrici una risorsa continua, solcando i secoli e lasciando una traccia che prosegue gloriosa grazie anche agli articoli pubblicati su riviste come questa del CAI Sezione Ligure di Genova, di cui sono onorata di esser socia.

Un saluto nella lingua genovese: "salûo". ■

Case di Campomolino 'di giù'



La montagna vista dal mare Il Club Alpino Italiano è anche cultura

Marco Decaroli*

Sono iniziati a 'spron battuto' gli eventi culturali 2017 de "La Montagna vista dal Mare", la rassegna di manifestazioni che la Sezione Ligure del CAI propone alla sua città durante tutti i mesi dell'anno: incontri e spettacoli con un unico filo conduttore, la montagna. E siccome il Club Alpino è anche 'cultura di montagna' ed il nostro impegno negli ultimi anni è stato quello di rafforzare ciò che la nostra Sezione poteva fare in questo ambito, trovo giusto dedicare un po' di spazio della Rivista a questo argomento.

Tra le serate organizzate durante i primi mesi di quest'anno, mi piace ricordarne alcune che sono state accolte dalla città 'a braccia aperte'. A febbraio, presso il Cinema Cappuccini, abbiamo ospitato, alla presenza del regista Fabio Gianotti, il film "Monviso mon Amour": sala stracolma per seguire la storia di 40 anni di sci ripido sul 'Re di Pietra'. Nella nostra sede, a marzo, abbiamo incontrato il regista Mauro Bartoli, con il film in produzione "Il mondo in camera" sulla storia di Mario Fantin (il cineoperatore di "Italia K2") e il giovane Paolo Rossi che ha presentato il suo libro fotografico sul lupo in Appennino (se avete sfogliato la rivista, avrete visto il suo articolo). Infine, ad aprile, abbiamo incontrato il Prof. Antonio De Rossi, autore dei due volumi "La Costruzione delle Alpi". Non è poi mancata la nostra ormai consolidata collaborazione con il World Tour del "Banff Film

Festival", che, come ogni anno, ha proiettato film a dir poco spettacolari!

Ora siamo pronti con tante altre interessanti iniziative. Voglio segnalarvi subito, perché ormai prossima, la serata sull'Alpinismo e l'Avventura in Patagonia che abbiamo organizzato presso la Sala Sivori il 22 maggio con Marcello Cominetti e Francesco Salvaterra: immagini e racconti spettacolari presentati da due guide alpine dal curriculum invidiabile. Poi, in estate, daremo spazio agli eventi che porteranno la nostra rassegna nei rifugi di Sezione, con due iniziative nell'ambito del progetto CAI "Rifugi di cultura": il 22-23 luglio al Rifugio Genova, evento con osservazione della volta celeste, e il 30 luglio al Rifugio Zanotti, festa occitana, musica e buon cibo. Tornati in città, l'autunno ci vedrà ancora protagonisti con nuove iniziative, tra cui: una serata con Marco Albino Ferrari su Ettore Castiglioni; un evento dedicato al sentiero Frassati; la tappa genovese dell'European Outdoor Film Tour ed il ciclo di film provenienti dall'edizione 2017 del Trento Film Festival, che tanto successo hanno avuto l'anno passato.

La Sezione Ligure continua a curiosare e scoprire cultura del mondo della montagna per poter offrirvi alla sua città... ma siamo convinti che anche voi abbiate da proporci spunti per poter costruire insieme momenti di incontro: contattaci! manifestazioni@cailiguregenova.it ■

* Vicepresidente Sezione Ligure
Responsabile Manifestazioni



La sezione sul web!

La Sezione Ligure raggiunge i soci con la sua pagina Facebook (CAI-Sezione-Ligure-Genova), tramite Twitter (@CAILigure) o inviando notizie inerenti eventi culturali agli indirizzi mail di coloro che ne fanno esplicita richiesta a: manifestazioni@cailiguregenova.it



Mike Kosterlitz

Un Nobel al Corno Stella

Salvatore Gabbe Gargioni

Qualche giorno dopo la nomina a Premio Nobel per la Fisica di Mike Kosterlitz ricevo da mio figlio un messaggio contenente una frase che mi commuove, pensando ad un commento diretto al sottoscritto perché conosce l'affetto, se non l'amore, che mi unisce a quella montagna: *"...e una delle sue imprese l'ha compiuta sul nostro Corno Stella, sulla parete sud-ovest"*.

Accertata la fonte della notizia e del commento, che non era quindi personale, non ho cessato di attribuirmi parte di quel *"nostro"* per la storia mia e di molti Soci della Sezione di Bolzaneto, frequentemente compagni di cordata sulla Rocca Inaccessibile, che ci ha visti per anni partecipi, se non protagonisti. Non m'importa se può rappresentare un amore infantile, ma i giorni trascorsi, le attese, le preparazioni, le vie di salite percorse sono un ricordo vivissimo che mi accompagna e mi accompagnerà per la restante vita.

Ma il secondo aspetto di questa inattesa e meravigliosa notizia, riguarda il mio interesse professionale: attento alla nomina dei Nobel di categoria, cerco immediatamente i riscontri e la motivazione del premio. Questa volta, appena in possesso di queste, un ricordo vivo è risuonato nella mente. Una

decina di anni addietro il nipote, proprio di uno di 'quelli del Corno Stella', mi aveva portato come omaggio all'amico, e quel punto collega, la sua *"Tesi in Fisica"* discussa su un argomento che, ricordavo, trattava e riguardava in qualche modo l'attribuzione del Nobel. Ritrovata la tesi ho avuto conferma di quella sensazione. Parlava di superfici magnetiche e di superconduttori se pur per un aspetto sperimentale di individuazione. Ma lasciamo all'amico Andrea Campora (ndr vedi box), laureatosi nel 1993, il compito di spiegare in modo semplice la scoperta di Mike Kosterlitz e le connessioni con la sua tesi.

Mi sembra un bene che queste scoperte arrivino, seppur semplificate a fini divulgativi, ai curiosi. Esiste infatti un mondo quasi ignorato (forse anche per la ritrosia degli scienziati) in cui la Scienza è un'avventura della mente, come un scalata continua. I risultati si traducono in concetti e criteri applicabili ogni giorno e rappresentano anche le basi degli scenari inimmaginabili che vanno dispiegandosi.

Per iniziare a parlare della figura dell'alpinista Mike Kosterlitz riportiamo il commento

Il rifugio Bozano e sullo sfondo la parete sud ovest del Corno Stella sulla quale si snoda la via Grassi-Kosterlitz. Foto S. Martini



Mike Kosterlitz



apparso sul Sito del Parco delle Alpi Marittime sul valore della salita al Corno Stella compiuta con l'amico caro a tutti noi Giancarlo Grassi e le novità apportate in quell'avventura (un Nobel anche per la tecnica dell'arrampicata?):

La firma del Nobel della Fisica sul Corno Stella

Mike Kosterlitz e Giancarlo Grassi tracciano nel settore centrale della montagna la via Anglo-italiana classificata TD che segue un bellissimo diedro giallastro obliquo. L'itinerario è interessante, ma diventa famoso soprattutto perché i due alpinisti introducono nella salita l'uso di nuovi materiali e tecniche di progressione. Per la prima volta nelle Marittime vengono usati i nuts (blocchetti di metallo di dimensioni varie che s'infilano nelle fessure per mettere in sicurezza il primo di cordata) e le scarpette a suola liscia, le mitiche EB.

La salita è stata fatta il 3 ottobre 1970, quarantasei anni esatti prima del conferimento del Nobel per la fisica a Kosterlitz insieme a David Thouless e Duncan Haldane.

Sul Corno Stella adesso c'è la 'firma' di un Nobel!

È impressionante l'elenco di salite e di prime ascensioni già compiute ma è significativo un episodio, ancora del 1970, illuminante delle capacità del nostro che nella Valle dell'Orco, la terra dove è nato il "Nuovo Mattino" di Gian Piero Motti, per citare solo il

più rappresentativo di un'epoca famosa, affronta una fessura, su una roccia isolata, ritenuta in seguito il primo VII grado, come riferisce Alessandro Gogna sul suo blog, ben poco ripetuta tuttora, chiamata in seguito la fessura Kosterlitz. Il masso che la contiene, all'inizio della piana di Ceresole, doveva essere abbattuto per i lavori di una galleria, ma una supplica da parte degli alpinisti torinesi viene accolta ed il masso conservato. Esiste ancora, scalabile, a beneficio di chi vuole cimentarsi!

È necessario a questo punto inquadrare l'ambiente, gli alpinisti, l'atmosfera di quel periodo che prende il nome dal titolo del famoso libro, "Nuovo Mattino", e affidiamo la parola ad Enrico Camanni, certo un esegeta di quell'avventura e scrittore indiscusso di montagna:

Quando arriva come borsista all'Istituto di Fisica Teorica dell'Università di Torino nell'autunno del 1969, lo scozzese Mike Kosterlitz è già un alpinista di alto livello, con all'attivo una delle prime salite del diedro Philipp in Civetta, la prima ripetizione della via degli americani al Petit Dru, fatta con Mick Burke nel 1966, e una via nuova sulla nord est del Badile tracciata nel 1968 insieme a Dick Isherwood.

A Torino si ambienta bene e diventa amico degli arrampicatori del Nuovo Mattino: Gian Piero Motti e Gian Carlo Grassi. Scalano sul Corno Stella e in Valle dell'Orco, dove nel

marzo del 1973 Mike sale il diedro centrale della Torre di Aimonin senza usare un solo chiodo. I piemontesi al seguito restano sgomenti, rondini senza ali, finché Kosterlitz mostra loro dei misteriosi blocchetti metallici chiamati *nuts*, 'noccioline', che s'incastano dolci nelle fessure senza far male alla roccia.

Le noccioline sono come le mani di Mike, che nel 1970 ha sbalordito gli indigeni scalando la fessura del sasso spaccato che sta sopra i tornanti di Ceresole Reale. Sette metri impossibili per chi è nato da questa parte della Manica. Per gli otto anni seguenti gli imitatori di Mike si vanno a scornare sulla

crepa che sembra nascere dall'erba, ma nessuno riesce a superare i primi centimetri, i più difficili. Le mani e le ambizioni dei ragazzi del Nuovo Mattino scivolano dalle labbra della fessura Kosterlitz, mentre il mito di Mike s'ingigantisce. Ed è un paradosso, perché lui rifiuta i miti ed è appunto ignorandoli che riesce a salire.

Solo nel giugno del 1978 il piemontese Roberto Bonelli ripete la Kosterlitz, ma intanto Mike se n'è andato in America dove la malattia lo costringerà a smettere di scalare, ma non a interrompere le sue ricerche. ■

Gabbe si è ricordato, attento come si confà alla sua formazione scientifica, della mia tesi individuando i nessi con le scoperte dei Premi Nobel di quest'anno, e mi ha invitato a spiegare brevemente e nei modi più semplici sia l'opera di Mike Kosterlitz che i collegamenti con i miei studi.

Kosterlitz ha vinto - con Thouless e Haldane - il premio Nobel per la fisica 2016 smentendo tutte le previsioni che indicavano l'assegnazione del Nobel alla scoperta, ad inizio 2016, delle onde gravitazionali. Molto meno divulgata al grande pubblico in quanto più complessa da comprendere rispetto alla teoria della relatività, la meccanica quantistica ha avuto un ben maggiore impatto della prima sulla nostra vita di tutti i giorni, in primis sullo sviluppo dell'elettronica e delle comunicazioni.

Gli studi di Kosterlitz dagli anni '70 hanno riguardato la descrizione teorica di fenomeni e meccanismi per noi strani e controintuitivi come i superconduttori, in grado di condurre elettricità con una resistenza quasi nulla; i superfluidi, in cui l'attrito è quasi nullo; e le pellicole magnetiche ultrasottili. In particolare Kosterlitz ha studiato la topologia delle transizioni di fase con improvviso cambio delle sue proprietà fisiche nel caso di materiali così sottili che si possano considerare senza spessore.

Con gli strumenti della "topologia quantistica", Kosterlitz ha caratterizzato matematicamente queste transizioni, scoprendo che sono completamente diverse da quelle che avvengono nel mondo macroscopico tridimensionale, sono innescate da microscopici vortici a coppie molto vicine che minimizzano l'energia dello stato e al salire della temperatura, tendono ad allontanarsi l'uno dall'altro, la cosiddetta transizione Berezinskii-Kosterlitz-Thouless.

Queste scoperte hanno contribuito a comprendere più a fondo la materia permettendo progressi nel mondo dei materiali superconduttori, superfluidi o sottili pellicole magnetiche. Per lo studio sperimentale di quest'ultimo caso è stata concepita una sorgente - una sorta di 'cannone' di atomi 'instabili' oggetto della mia tesi di laurea - in grado di eccitare e sparare questi atomi contro superfici magnetiche in un ambiente ad ultra alto vuoto, ideale per studiare le proprietà caratteristiche di tali superfici e sviluppare nuovi materiali.

Infine, si prevede che il lavoro teorico dei tre premi Nobel possa trovare presto ulteriori applicazioni nel campo dell'elettronica e dell'informatica quantistica per la realizzazione di calcolatori che rivoluzioneranno il mondo della tecnologia informatica e della cybersecurity con la loro enorme capacità di calcolo, tanto elevata da rendere obsoleti i sofisticati sistemi di cifratura che proteggono oggi la riservatezza dei dati di infrastrutture critiche civili e sistemi militari.

Andrea Campora

*La mitica Fessura Kosterlitz, in valle Orco
Foto G.C. Nardi*



Arrampicata sportiva

Intervista a Pietro Biagini

Roberto Schenone

Pietro Biagini nasce a Genova nel 2000 inizia ad arrampicare su roccia e indoor all'età di sette anni. Per i primi anni divide l'impegno sportivo dell'arrampicata con la disciplina della vela. Dall'età di 12 anni si dedica completamente all'arrampicata. Da subito inizia a partecipare alle gare giovanili qualificandosi sempre per le finali nazionali e dal 2014 è atleta della nazionale giovanile di arrampicata. Nel 2016 vince la Coppa Italia Giovanile Lead e partecipa fra i seniors alla tappa italiana della Coppa del Mondo ad Arco, diventando il primo genovese ad essere convocato nella nazionale maggiore. Nello scorso autunno è stato convocato per il Campionato del mondo Giovanile in Cina, dove è arrivato 4° in combinata (lead + speed + boulder) ed ha ottenuto un 5° posto nella lead.

Attualmente Pietro ha all'attivo più di 150 vie di ottavo grado o superiori tra cui 8 vie di 8c e due di 8c/+, mentre nel bouldering ha risolto blocchi sino all'8b.

In Cina che esperienza è stata, anche al di là delle gare?

Un'esperienza importante. Abbiamo fatto una settimana di gare: tre giorni di lead (due di qualifiche e una di semifinali e finali), poi un giorno di gare speed e infine il boulder per altri 3 giorni. C'erano ragazzi provenienti da tutto il mondo, ma i più forti continuano a essere gli europei, seguiti da americani e per l'Asia, coreani e giapponesi, mentre indiani e cinesi per ora sono indietro. L'attività si sta diffondendo velocemente in tutto il mondo. Abbiamo anche fatto due mezze giornate di turismo, ma Ghuanzhou (la terza città della Cina, per gli occidentali Canton fino a pochi anni fa) è talmente grande che è anche difficile individuare un centro 'storico'. In realtà ero stato premiato come medaglia di bronzo, a pari merito con un mio compagno di squadra; purtroppo dopo 15 giorni sono stati effettuati dei ricalcoli dalla IFSC (International Federation Sport Climbing) e

mi hanno comunicato successivamente il 4° posto, dandomi una grande delusione.

Hai altri amici della tua società sportiva, la Kadoinkatena, che fanno gare o sono in nazionale?

Sì, Lorenzo Malatesta è stato in nazionale giovanile e Camilla Moroni è nazionale juniores di boulder, come me, mentre nella lead sono l'unico genovese.

Quanto ti alleni?

Durante i periodi di carico tre volte al pannello e una o due volte a corpo libero, più il weekend, in cui scalo sempre. Fuori dal periodo delle gare mi lascio qualche giorno libero. Ma la stagione di gara va da aprile a dicembre e non è facile rimanere in forma per otto-nove mesi.

Hai un allenatore che ti segue giornalmente?

Durante l'anno ognuno di noi ha un proprio allenatore, io sono seguito da Roberto Bagnoli che è di Firenze e mi segue a distanza, ma di fatto mi alleno molto da solo. Per quanto riguarda la Nazionale non c'è un vero e proprio allenatore federale, abbiamo un direttore sportivo che fa le selezioni e convocazioni per le gare e poi c'è un tecnico che ci segue durante i raduni e le competizioni.

Il peso lo controlli? O per ora riesci a mangiare quello che vuoi?

No, devo controllarmi, specialmente sotto gare.

A scuola sei considerato un alieno perché non giochi a pallone o c'è qualcuno che ti segue?

Sui social mi seguono, a qualcuno racconto cosa faccio, anche senza entrare troppo in dettagli tecnici, ma nessuno si è fatto finora coinvolgere. Nella mia scuola, il Leonardo Da Vinci, altri ragazzi scalano molto forte e si poteva organizzare una squadra per gli studenteschi, ma non è stato fatto, forse non c'è l'interesse neanche da parte della scuola. Nel panorama genovese manca un po' l'entusiasmo e l'apertura verso le novità, specialmente se ci confrontiamo alle

altre regioni del nord.

Con la scuola hai problemi?

No, riesco a gestirmi comunque bene. L'impegno c'è, ma gli allenamenti per forza di cose non possono essere troppo lunghi e troppo duri, se no rischio di rovinarmi con sovraccarichi che potrebbero portarmi a infortuni.

Sei socio CAI?

Ero socio alla ULE, poi non mi sono più iscritto. Il CAI è inesistente a livello di arrampicata sportiva agonistica, ormai gestita in tutto e per tutto dalla FASI. Solo alcune sezioni altoatesine dell'AVS (Alpeverein Südtirol) e i Ragni di Lecco che hanno una propria squadra giovanile di arrampicata e danno agli atleti un sostegno anche economico per le spese sostenute per viaggi, trasferte e allenamento.

Tu quindi ti autofinanzi?

Sì, mi pago tutto (o meglio, paga tutto la mia famiglia). Se però nelle gare entro in finale o salgo sul podio vengo rimborsato (più o meno integralmente) delle spese per la trasferta. La trasferta in Cina invece è stata interamente sostenuta dalla Federazione, indipendentemente dai risultati. Fortunatamente ho anche tre sponsor (Wild Climb, Climbing Technology e Rock Slaves) che mi sostengono coi materiali.

La famiglia ti appoggia?

Sì, in tutto e per tutto, e comunque i miei sono contenti di girare insieme a me, in fin dei conti la passione me l'hanno trasmessa loro.

Esiste qualche tuo collega di gare che ha cominciato senza avere dietro una famiglia di arrampicatori o appassionati di montagna?

Qualcuno sì, ma sono atleti che arrampicano solo indoor, su plastica. In effetti sta nascendo una generazione di climber che nasce arrampicando su plastica e 'rischia' di rimanere indoor senza mai mettere le mani su roccia. Molte ragazze che fanno boulder quasi non toccano roccia e non usano la corda.

L'ambiente finalese come ti accoglie? Sei conosciuto e ri-conosciuto?

Sono conosciuto ma niente di più. C'è un gruppetto di giovani che scala prevalentemente a Finale e che sta ottenendo risultati importanti, ripetendo tiri storici, chiodando-



Glossario

Lead: la specialità di difficoltà consiste nell'effettuare una scalata, con assicurazione dal basso, su vie artificiali alte fino a 30 metri che aumentano di difficoltà progressivamente, fino a raggiungere attualmente l'8c. Ad ogni presa viene assegnato un punteggio progressivo, il massimo punteggio si ottiene arrivando con entrambe le mani all'ultima presa: il "top". **Speed:** la specialità di velocità, detta comunemente speed, consiste nel completare una via nel minor tempo possibile. Dal 2007 la IFSC ha omologato un muro di arrampicata di 15 m dove effettuare le competizioni. La via da competizione è fornita di un sistema di cronometraggio alla partenza e all'arrivo, un sensore in cima alla via che permette agli atleti di fermare il tempo. La via viene salita con assicurazione dall'alto, in modo che l'atleta possa concentrarsi solo sul tempo di salita.

Boulder: gara su strutture artificiali che assomigliano a massi naturali di altezza limitata, senza assicurazione e con tappetoni a protezione delle cadute; il regolamento prevede la partenza e l'arrivo su prese obbligate: lo "start" sono le prese di partenza, il "top" sono le prese di arrivo, la "zona" sono le prese intermedie per un ulteriore punteggio.

ne di nuovi e liberando i tiri più difficili dell'area. Oltre a me citerei i figli d'arte Lorenzo Fornaro e Davide Carena, poi Amer Wafaa, una ragazza di origine egiziana, e l'anglo-italiano Sebastian Bush. Ognuno si muove in maniera indipendente, c'è chi si dedica più alle gare come me, chi più a liberare tiri importanti o creare tiri nuovi. Siamo comunque in una fase di inevitabile rinnovo generazionale.

Come grado massimo cosa sali? E Finale quali sono i tiri di massima difficoltà?

Io ho come limite l'8c+, a Finale ci sono parecchi nuovi 8c, Lorenzo Fornaro ha aperto recentemente un 8c+. Tuttavia ormai Finale è poco attrattivo per i più forti, perché ci sono pochi tiri duri e non ci sono 9. Sono inoltre tiri 'boulderosi', non di continuità, non troppo lunghi. È un luogo un po' old style,

dove in compenso non si trovano tiri scavati e per questo dobbiamo ringraziare l'etica dei finaleros che ha preservato il sito negli anni in cui si scavava dappertutto. Per fortuna questa pratica è ormai praticamente finita, potendo facilmente muoversi in giro per l'Europa e potendo creare le difficoltà nelle palestre indoor. Detto ciò Finale rimane un banco di prova notevole, perché indipendentemente dal grado il tipo di arrampicata è molto tecnico e non regala nulla.

Mi dicevi che in Spagna quest'estate hai avuto una bellissima esperienza...

I locals sono molto più amichevoli, persino Chris Sharma che ora vive lì ed uno dei due climber più forti del mondo è venuto a salutarmi quando sono arrivato. È un ambiente più internazionale ed anche logisticamente diverso. Mentre a Finale abbiamo tante microfalesie sparse, là ci sono pareti molto ampie dove ci sono tiri di tutti i livelli e ci si incontra tutti 'obbligatoriamente' e questo facilita anche i rapporti personali.

Preferisci arrampicare su plastica o su roccia?

Non saprei decidere, mi piacciono entrambe. Essendo concentrato molto sulle gare in settimana lavoro solo indoor poi nel fine settimana esco anche su roccia.

Per quanto tempo pensi di fare gare? In futuro ti attira l'idea di scalare in montagna?

Per ora no, ho davanti ancora 3 anni di giovanile, vedo 'garisti' di quasi 30 anni e penso che per un po' continuerò a dedicarmi alle gare. Per quanto riguarda i multipitch, ho qualche idea, ma comunque con chiodature sportive.

A tentare tiri di 9 ci pensi, ci stai lavorando?

Ci penso ma non ci sto lavorando, anche perché al momento non sarebbe funzionale alle gare. Vicino a casa c'è solo un 9 ad Albenga e penso di lavorarci dalla prossima primavera. In Liguria abbiamo pochi tiri difficili e questi spesso hanno una stagionalità limitata. Ci manca un sito tipo le Gorges du Loup in Francia o certe falesie spagnole, con molti tiri di alto livello. In compenso abbiamo una buona scelta fra Finale, Val Pennavaira e Camaiore che ci consente di arrampicare tutto l'anno e con tipologie molto diverse.

L'arrampicata comparirà per la prima volta alle prossime Olimpiadi... Pensi di andare a Tokyo 2020?

Sarebbe un sogno, ma non ci penso troppo perché mi rendo conto che è veramente difficile. Saranno ammessi solo 20 atleti a livello mondiale, per cui dovrei essere il migliore degli italiani per sperare di partecipare. Inoltre il format olimpico di Tokyo 2020 sarà la combinata, quindi si assegnerà solo una medaglia. Questo fatto complica non poco le cose, perché una delle tre prove, la speed, è qualcosa di molto diverso dalla 'vera' arrampicata. Si tratta di salire 15 metri di un percorso predefinito, sempre uguale in tutte le parti del mondo (circa 6b), assicurato dall'alto. È come se, parlando di ciclismo, pensiamo alla differenza fra un ciclista che fa gare su strada ed uno che si dedica alla pista. In arrampicata chi si dedica alle gare speed ormai si allena esclusivamente sulla potenza, diventando di fatto muscolarmente e strutturalmente incompatibile con le altre specialità (boulder e lead) dove la tecnica è preponderante, la difficoltà molto più alta (fino a 8c, per fare selezione) e per cui l'atleta è decisamente più leggero e svolge un allenamento completamente diverso. Questo è un problema anche per la federazione internazionale che sta cercando di proporre al Comitato Olimpico modifiche al format pensato finora per l'introduzione dell'arrampicata alle Olimpiadi. La gara olimpica ideale secondo me sarebbe qualcosa di simile

a quello che c'è in ginnastica artistica, dove ci sono le medaglie per le singole specialità e le medaglie di squadra per l'insieme delle prove.

Quale specialità preferisci?

Preferisco la lead, forse semplicemente perché mi riesce meglio, ma forse anche perché dal punto di vista mentale è più difficile e più stimolante... Mi piace comunque anche fare boulder per alternare emozioni, compagnie e luoghi diversi!

Programmi futuri?

Spero di continuare a crescere ed entrare in Nazionale senior e continuare con le gare in Coppa del Mondo. Per le Olimpiadi, vedremo quale sarà la situazione quando finirò la scuola.

Infine, perché ti piace arrampicare?

Arrampicare è stato il mio primo vero sport, così è rimasto fin'ora e spero rimanga per sempre! Mi piace arrampicare per vari motivi, ma forse quello più importante è la sfida contro se stessi e non per forza contro un'altra persona, sembra scontato ma è molto importante in questa attività! Inoltre questo sport può essere praticato in molti modi diversi, dalle competizioni alle scalate su roccia e ancora alle cime alpinistiche... Questa caratteristica lo rende veramente unico, l'arrampicata non ti potrà mai stancare. ■



Riflessioni di un bibliofilo dilettante

Matteo Graziani

Possedere, volere, dei libri è una condanna a cui ci si deve rassegnare e, volenti o nolenti, vi dovranno sottostare tutti coloro che hanno a che fare con voi. Innanzitutto si tratta di scegliere, quando possibile, la categoria, la tipologia di libri a cui dedicarsi ed iniziare ad accumulare: tutto semplice, in apparenza. In realtà, almeno nel mio caso, questo è estremamente difficile ed allora si fa un po' come si riesce, se ne comprano a turno in quelle due, tre, quattro categorie e si iniziano ad accumulare in ogni spazio della libreria di casa, in dispensa, sul comodino. Dal mio punto di vista penso di essere stato abbastanza fortunato, diciamo che nel corso della mia vita mi sono interessato a tre, massimo quattro categorie: la

montagna, la letteratura scientifica, i romanzi dell'800-primo '900 ed infine i libri di storia con frequenza diversa nel corso del tempo.

Ma al di là di queste fredde cifre è dei libri di montagna che intendo parlarvi. Ho iniziato la loro raccolta a metà degli anni '90 ed adesso veleggio verso i 400.

I primi libri furono quindi, per pura casualità, sulle Dolomiti in quanto dovevano rispondere a esigenze di ordine pratico causate dalle vacanze estive (*Marmolada* di Luca Visentini, *Vie Ferrate* di Eugen Husler...). Inizialmente solo guide in quanto la 'letteratura' di montagna tendevo a snobbarla, troppo impegnativa per un ragazzo di 14-15 anni. Poi, contestualmente alla scoperta dei libri della collana Vivalda/I Licheni, ecco apparire nel-



la mia libreria i primi titoli: Il ragazzo di Buia, la delicata, solitaria e malinconica storia di Angelo Ursella; Willo Welzenbach con le sue grandi imprese europee ed extraeuropee; ed infine Alpinismo eroico scritto da Emilio Comici, inopinatamente caduto in Val Gardena.

Dopo incominciai a aspettare con ansia la Fiera del Libro, classico appuntamento genovese e le occasioni un po' strane e ricercate (quantomeno per le mie tasche). Ed allora ecco che, man mano che si ampliavano i miei orizzonti: *Liguria a zig-zag*, *Vette delle Alpi dalla Liguria al Monviso* (consultatissimo), *Alpi Liguri...* fra le guide; ma anche titoli più robusti come quelli di Messner, Camanni, Ferrari ed altri. Fra questi, in particolare vorrei citare Messner che è l'autore più presente nella mia libreria ma anche in un certo senso il più negletto e non nel mio sentire: certo un buon autore in grado di accurate ricostruzioni storiche (Nanga Parbat, Annapurna, Cerro Torre..) ma un po' così per quel che riguarda il suo essere e modo di pensare: evidentemente una sorta di contrappasso a cui dovevo sottostare!

Non mancano titoli significativi che rappresentano il fiore all'occhiello, pur modesto, della mia libreria quali *Uomini sull'Annapurna* di Herzog, la seconda edizione del 1953; *Les grands jours* di Bonatti, acquistato a Bruxelles; *Alpinismo senza chiodi* del nostro Figari (1966); *Scalate sulle Alpi* di Gervasutti nella seconda edizione del 1947; *Alpi ed Appennini Liguri* del 'padreterno' Dellepiane del 1906, il libro più antico che possessa.

Una vera passione per lo scialpinismo per il quale ho acconsentito a spese folli acquistando tutta la collana del CDA dal Col di Tenda fino alle lontane, almeno un tempo, Alpi Orientali; più alcune chicche quali *468 Itinerari sciistici dal Col di Tenda* (sempre lui) a *San Candido* a cura dello Sci Club di Milano (1932). Per le Alpi Occidentali compare infine il classico *916 itinerari scialpinistici dalle Alpi Liguri alla Val di Susa* di Grilli.

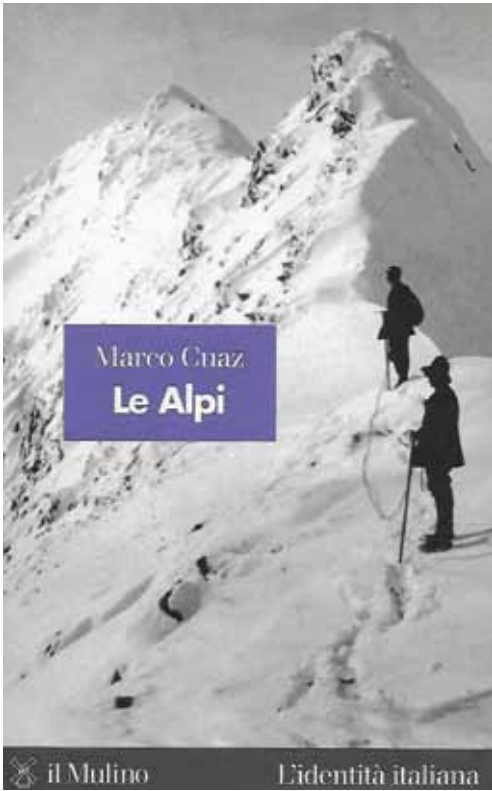
Non manca anche il modo per appassionarsi a temi a lungo discussi e magistralmente descritti al lettore moderno da Alessandro Gogna che, ad una Fiera del Libro di Torino, presentò *La verità obliqua di Severino Casara* (2009). Si tratta della *vexata quaestio* della prima salita degli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia: anco-

Grande Traversata delle Alpi Vol. 2
– Da Susa al Lago Maggiore
L'escursionista Editore (Rimini),
2016, 224 p., € 22

Dopo il primo volume uscito nel 2011, Matteo Graziani, continua il cammino verso est lungo la Grande Traversata delle Alpi. In questa seconda fatica si conferma l'impostazione vista nel volume 1: descrizioni particolareggiate, cartine, profili altimetrici, schede riassuntive delle tappe e inserti di approfondimento culturale. Un lavoro appassionato, testimone di un amore non comune per la montagna.



ra oggi la comunità alpinistica ha difficoltà ad attribuire la prima salita a Casara; storia poi tratteggiata anche nel libro di Spiro Dalla Porta Xydias *Processo ad un alpinista – Severino Casara e gli strapiombi nord*. Siccome un libro è occasione di ulteriore conoscenza, quasi fosse il caso di parafrasare la frase di Newton, ecco che compare nella mia biblioteca *Dolomiti Orientali I e II* di Antonio Berti, datata ma, come dice un mio amico,



“le guide CAI sono, oltre che montagna, vera e propria letteratura”. Su questa scia come trascurare l’ampia collezione delle classiche guide del CAI fra cui amo ricordare *Alpi Marittime* di Attilio Sabbadini (1934) ed *Odle-Sella-Marmolada* di Ettore Castiglioni (1937), riedita nella più asciutta, ma moderna, *Odle-Puèz* (2000) e le doverose Vallot.

Poi ancora alcune spigolature sulla storia dell’alpinismo a partire dal libro della Engel, *Storia dell’Alpinismo*, acquistato di impulso in Piazza Colombo, seguito dal famoso ed omonimo libro di Gian Piero Motti ed ancora, un titolo scoperto per caso quale *Contributo alla storia dell’Alpinismo* del Club Alpino Accademico Italiano. Non mancano poi, a cavallo fra il biografico e il *recit d’ascension*, alcuni libri che mi permettono di definire per amatori quali: *Ritorno in Val Formazza* del quasi sconosciuto Arthur Cust; *Memorie di una guida alpina* di Christian Klucker, che formò un forte binomio con Norman Neruda; ed i libri di Julius Kugy, “cantore delle Alpi Giulie” (e non solo, mi riprometto infatti a breve di acquistare *Nel divino sorriso del Monte Rosa*), quali *Anton Oitzinger* e *Dalla vita di un alpinista*.

Moltissime le altre citazioni di libri che sarebbe interessante conoscere e forse ancor più avere, le peregrinazioni speranzose sui siti online più noti dedicati al collezionismo, le ‘vasche’ in Galleria Mazzini od a Verrès (dove annualmente c’è una fiera dedicata ai libri di montagna) non si contano nella speranza di ottenere un prezzo d’occasione o semplicemente effettuare un acquisto programmato da tempo.

Di sicuro non finisce qui! ■

La Biblioteca Sezionale

La Biblioteca Sezionale è aperta al pubblico il martedì dalle ore 17 alle ore 19.

Due libri per Langtang

recensioni a cura della Redazione

- Giovanni Pizzorni, *Oltre la Valanga*, Scripta Edizioni, Verona, 2016, 104 p., €10

Il 25 aprile 2015 il grande terremoto del Nepal causa oltre 8.000 morti e gravi distruzioni. Il sisma scatenò anche una gigantesca valanga che spazzò il villaggio di Langtang, a 3400 metri di quota, lasciando pochissimi superstiti. Nanni Pizzorni, socio della sottosezione di Sori, è uno dei sopravvissuti al disastro. Emerso dai resti della valanga, si rende conto di essere gravemente ferito. Viene presto raggiunto da Pino Antonini, quasi illeso, che gli comunica la morte di Gigliola Mancinelli e le condizioni disperate di Oskar Piazza, che morirà nelle ore successive. La spedizione torrentistica si è conclusa con un'imprevedibile tragedia.

Nanni racconta con stile asciutto e incalzante i drammatici momenti e i giorni successivi al sisma, con le notti all'addiaccio, l'attesa dei soccorsi e l'avventuroso rientro in Europa. La vita riportata alla pura lotta per la sopravvivenza, la solidarietà fra i superstiti, i legami spezzati per la morte degli amici e quelli cementati con i compagni di spedizione e le tante persone che generosamente hanno aiutato come potevano.

Una storia di profonda e reale umanità, da leggere assolutamente. ■



- Roberto G. Colombo e i ragazzi del GMC, *Dai banchi di scuola ai sentieri di montagna*, Erga edizioni, Genova, 2016, 155 p., € 10

Roberto Colombo, insegnante di Filosofia e Storia, musicista e musicologo, camminatore, già autore di diversi libri sulla storia della musica e sulla scuola, narra ora dei "150 giorni di straordinarie camminate con i miei studenti". Il libro racconta otto anni di avventure, escursioni in montagna più o meno difficili, di trekking talvolta molto impegnativi come l'Alta Via dei Monti Liguri, percorsa integralmente in pieno inverno, la traversata dell'Islanda coast to coast, il GR20 in Corsica. Lo spirito del libro è spiegato già dall'inizio, con la citazione da Goethe "I monti sono maestri muti e fanno discepoli silenziosi": i monti insegnano, un'esperienza in montagna, spiega l'autore, non si dimentica facilmente come una lezione in classe, si impara a condividere, a aiutarsi, a capire che la vetta va conquistata, i ragazzi scoprono un modo sano e spontaneo per stare insieme. Insomma, la montagna è scuola di vita.

La lettura del libro è interessante e piacevole, anche grazie alle riflessioni del professore sulla scuola e su temi esistenziali, e ai contributi dei ragazzi che descrivono le loro ansie, le fatiche, le emozioni e soprattutto la grande gioia di aver vissuto queste splendide avventure. ■



I proventi delle vendite di entrambi i libri (disponibili presso il CAI Ligure) sono interamente destinati all'associazione "Oskar for Langtang" (<http://www.oskarforlangtang.it>) che sta costruendo una scuola nella valle del Langtang.

Notiziario della Sezione

a cura di Stefania Martini

A proposito del Rifugio Questa

L'editoriale pubblicato sulla Rivista della Sezione Ligure II-2016, a firma del nostro Presidente Paolo Ceccarelli, ha mosso illustri interessi...

Caro Paolo,

ho letto con attenzione le tue parole sulla Rivista della Sezione Ligure, sono purtroppo molto simili a tante altre voci di lamento che si alzano da più parti. Non conosco in dettaglio la situazione (non ancora), ma intuisco i problemi che avete perché sono simili se non uguali a molti altri. Chi ha contribuito a lasciarci un immenso patrimonio di rifugi e di strutture alpine, forse non pensava che a distanza di decenni, a volte di secoli, si finisse per guardare più alla forma che alla sostanza. Le storie dei nostri rifugi, le storie di fatica, di sacrificio e d'amore, sole dovrebbero bastare a rivendicare un diritto, non di mera proprietà, ma un diritto di conservazione e di continuazione di quanto è stato. Purtroppo non è così, ci troviamo quotidianamente a lottare con impicci burocratici di norme fatte per le città e non per le montagne, oppure con 'usi civici' il cui significato si perde nel tempo e che vengono rispolverati solo per fare cassa.

Si vede che il nostro destino è di continuare la fatica dei 'nostri vecchi', non più sudando su un sentiero o a spaccare dei sassi, ma a districarsi nelle scartoffie.

La 'nuova' Commissione Centrale Rifugi, che si insedierà sabato prossimo, avrà anche il compito di essere vicina e, per quanto possibile, d'aiuto alle Sezioni che hanno i vostri problemi, ma avrà anche il compito di rimarcare l'importanza culturale e sociale delle nostre strutture che non sono mai state e non sono ancor oggi alberghetti in quota. I rifugi del CAI sono rappresentati prima di tutto dalla loro stessa storia e da quella di chi li ha voluti, costruiti, vissuti e conservati.

Questo non dobbiamo mai dimenticarlo e leggendo il tuo appello mi hai aiutato a ricordarlo, ti ringrazio.

Antonio Montani

VPG, Vicepresidente Generale Club Alpino Italiano



Gruppo Topografia e Orientamento

Nel 2017 si terrà la VI edizione del corso di Topografia e Orientamento articolato sui tradizionali moduli base, tra maggio e giugno, avanzato e propedeutico all'ambiente innevato, in autunno. Il corso propone un percorso didattico specificamente dedicato all'orientamento in montagna basato su un approccio pratico sul terreno. Non sono necessarie conoscenze preliminari, ma solo la capacità di svolgere una normale attività escursionistica. Giovedì 27 aprile, alle ore 21 in sede, una conferenza aperta a tutti i soci tratterà dei temi dell'orientamento in montagna. Sarà anche l'occasione per la presentazione del corso e delle sue caratteristiche. Le iscrizioni al corso si possono effettuare in segreteria, a partire dal 1° marzo fino ad esaurimento dei posti disponibili. Per informazioni: topografia@cailligoregenova.it

Gian Carlo Nardi

Commissione Rifugi

Durante l'estate 2016 il rifugio Genova B. Figari è stato, tra i nostri rifugi, quello che ha dovuto sopportare più disagi a causa dell'esecuzione di lavori per adeguamento alla normativa antincendio, che imponeva come termine ultimo (per i rifugi con numero di posti letto tra 25 e 50) il 7 ottobre. Gli interventi



sono stati portati a conclusione nei tempi giusti, nonostante alcune complicazioni impreviste ed imprevedibili intervenute durante la fase esecutiva che ci hanno obbligato ad alcune modifiche 'in corso d'opera'. Sono stati inoltre sostituiti i vecchi materassi e cuscini con quelli di tipologia ignifuga, come prevede la norma, e per la prossima stagione ci saranno anche i piumini al posto delle vecchie coperte. Nel frattempo è stata costruita anche una pensilina in legno, protettiva dell'accesso di servizio esterno che, oltre ad avere questa funzione, consente anche al gestore di disporre di un maggiore spazio nel locale cucina che diventa così più funzionale ed adeguato al tipo di servizio offerto... un servizio, come più volte riconosciuto dai numerosi frequentatori del rifugio, caratterizzato da quantità e qualità. I lavori della pensilina sono stati eseguiti direttamente dal gestore Dario Giorsetti senza pretendere alcun compenso per la sua opera, a fronte della fornitura del materiale da parte della Sezione, ripetendo una 'formula' già utilizzata più volte.

Questa collaborazione tra Sezione e gestore, nel caso del Genova B. Figari, ha dato a nostro avviso ottimi risultati: grazie alla capacità ed all'intraprendenza di Dario, agevolata e stimolata dalla Sezione, il rifugio ora è sulla strada per diventare un piccolo gioiello sia dal punto di vista della gestione sia dal punto di vista della struttura, come potrà riscontrare qualunque socio che la prossima estate vorrà andare a 'toccare con mano' questa ristrutturata realtà.

Angelo Testa

Gruppo Canyoning

Il torrentismo all'interno della Sezione Ligure compie un grande passo avanti, dal 2017 infatti Luca Dallari, Mattia Pilato e il sottoscritto hanno conseguito il titolo di Istruttore Nazionale di Torrentismo. Quest'anno potremo dunque svolgere il primo corso ufficiale CAI sotto l'egida della Scuola Nazionale di Speleologia e Torrentismo. Il palinsesto didattico del CAI è perfettamente allineato con quello dei corsi dell'Associazione Italiana Canyoning svolti fino all'anno scorso col supporto logistico della Sezione. La presentazione del corso è fissata per l'8 maggio presso la sede

sociale. Per informazioni roberto.schenone@sns-cai.it, 347 6259934. Il gruppo inoltre continuerà la sua attività con uscite ludiche, esplorative e divulgative a partire dalla primavera fino ad autunno inoltrato.

Roberto Schenone

Gruppo Speleologico

Se l'articolo sulla speleologia glaciale pubblicato su questo numero della Rivista vi ha interessato, ecco una buona occasione per approfondire l'argomento. A primavera organizziamo una rassegna di conferenze introdotte alla speleologia glaciale.

26 aprile, Glaciologia e crio-carsismo

17 maggio, Materiali alpinistici e speleologici usati nella speleologia glaciale

31 maggio, Tecniche di progressione in superficie ed in grotta - Tecniche di armo in grotte glaciali

14 giugno, Organizzazione di un campo di speleologia glaciale - Documentazione di un campo e rilievo di grotte glaciali - Fotografia in montagna ed in grotte glaciali

Relatori: G. Gavotti, E. Razanskaite, M. Bonizzone, G. Rimassa

Le serate si terranno alle ore 21.00 nella sede della Sottosezione di Cornigliano, in via Tonale 45.

Giuliano Rimassa

Scuola Alpinismo

Tempo di nuovi traguardi. Nel 2016 Alessandro Raso ha conseguito il titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo (INA) e Matteo Della Casagrande ha conseguito il titolo di Istruttore Regionale di Arrampicata Libera (IAL). Complimenti ai due amici e compagni di cordata.



Gruppo Manutenzione Sentieri

Nell'attendere la stipula della convenzione CAI-Regione Liguria avvenuta il 7/4/2016, il piano di manutenzione dei principali sentieri della rete escursionistica ligure è partito quest'anno con un certo ritardo. Dal punto di vista organizzativo ed operativo l'attività di manutenzione della Sezione è iniziata solo a fine estate e si è concentrata in particolare nel mese di ottobre. È stato costituito un nuovo gruppo di volontari, composto principalmente da soci Seniores, che hanno operato sulle tratte dell'Alta Via Monti Liguri, assegnate alla Sezione dal Gruppo Regionale. Passo del Turchino-Colla di Praglia (tappa 22 AVML)

Passo della Forcella-Passo delle Lame (tappa 32 AVML)

San Martino di Paravanico-Colla di Praglia (racc. 39 AVML)

L'attività, dati i tempi ristretti, ha previsto interventi di sola pulizia: decespugliamento e sramatura. Notevole impegno ha richiesto la tappa 32 che era al limite della percorribilità. Non è stato necessario intervenire sulla segnaletica, generalmente in buono stato. Sono state inoltre rilevate le tracce GPS e scattate foto georiferite; sono state segnalate alla Regione le criticità principali (regolarizzare tratti di percorso, creare canaline per le acque, aggiungere segnaletica mancante).

Oltre all'attività sull'AVML, alcuni nostri Soci CAI, insieme ad altri Circoli e Associazioni, hanno operato per il recupero del sentiero dell'Acquedotto Storico seicentesco nella zona di Genova Molassana per creare un collegamento con i tratti di acquedotto ottocenteschi già percorribili in Val Bisagno. Tale attività, tuttora in corso, si svolge principalmente nei fine settimana e prevede il recupero e la riscoperta dei tratti di sentiero dell'antico acquedotto, completamente sommerso dai rovi, a quota 150 m nella valle del Geirato (Molassana).

Hanno partecipato all'attività i soci: Giorgio Aquila, Alberto Dallari, Mauro Granara, Rita Martini, Sergio Usai, Rodolfo Zecchini, Gianni Carravieri, Raffaele Falconieri, Laura Hotz e Beppe Grisoni.

A breve inizierà la stagione per la manutenzione dei sentieri e il grosso del lavoro

riguarderà le due tappe dell'AVML 22 e 32, che necessitano di interventi importanti. Chi avesse tempo e voglia di dare una mano, anche saltuariamente, è il benvenuto. Scriveteci a sentieri@cailiguregenova.it, vi aspettiamo!

Rita Martini

Premio Stelutis

Martedì 6 Dicembre 2016, presso il Salone del Consiglio Provinciale nel palazzo della Prefettura di Genova, la nostra Sezione ha consegnato il suo prestigioso premio "Stelutis, una vita di fedeltà alla Montagna". Dopo accurato esame di tutte le candidature, la giuria ha deciso unanimemente di assegnare il premio Stelutis 2016 al Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico della

Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico della Liguria



Il Soccorso Alpino è indissolubilmente legato alla nostra Sezione, non solo perché oggi il Servizio Regione Liguria ha sede in Galleria Mazzini 7, presso la nostra sede, ma anche per ragioni ben più profonde.

Fu costituito ufficialmente il 12 dicembre 1954, sotto la Presidenza Generale di Bartolomeo Figari, socio della Sezione Ligure, che ha anche presieduto prima di assurgere alla massima carica nel sodalizio. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1955, lo stesso lasciava scritto nel suo testamento: "Nell'assillante ricordo delle gravi conseguenze che coll'andare degli anni finirono per precludermi ogni possibilità di frequentare la montagna, desidero che tutto il mio patrimonio vada all'opera di soccorso alpino del Club Alpino Italiano, organizzata e potenziata quanto possibile negli anni della mia presidenza".

Grazie alla sua determinazione ed al suo sostegno il Soccorso Alpino è nato e si è sviluppato nel tempo fino ad ottenere due riconoscimenti che ne sanciscono il ruolo insostituibile nel nostro paese:

- La legge n.74 del 2001 che recita: "la Repubblica Italiana riconosce il valore di solidarietà sociale e la funzione di servizio di pubblica utilità del CNSAS del Club Alpino Italiano"
- L'alto patronato della Presidenza della Repubblica concesso nel 2004 in occasione delle celebrazioni per il 50° anniversario della costituzione del CNSAS.

In Liguria il Soccorso Alpino è stato formalmente attivato nel 1973 grazie all'opera dell'alpinista Francesco Salesi con l'apertura delle stazioni di Ventimiglia e di Genova, seguite da quella di Savona nel 1977 e di Spezia nel 1983. In epoca ben più recente, sono state istituite le stazioni di Finale Ligure e del Tigullio.

Oggi il Soccorso Alpino della Liguria è una splendida realtà che veglia su tutti coloro i quali frequentano abitualmente o sporadicamente l'ambiente di montagna e presta un insostituibile servizio in affiancamento alla Protezione Civile in occasione degli ormai molto frequenti fenomeni naturali che devastano sempre più spesso ampie zone del nostro Paese.



Liguria. Le motivazioni sono facili da intuire. "Una vita di fedeltà alla montagna, la perseveranza a frequentare l'ambiente alpino con rispetto e con amore, la massima dedizione ad aiutare chi nell'ambiente alpino si trova in difficoltà, le più raffinate tecniche alpinistiche acquisite con formazione continua e rigorosa disciplina, non già destinate al superamento di una difficoltà o al raggiungimento di una cima, bensì al servizio di coloro i quali hanno bisogno di aiuto". Durante la serata della premiazione, a sottolineatura dello spirito di servizio e liberalità che pervade l'opera del CNSAS, è intervenuto Giovanni Pizzorni (direzione della Scuola Nazionale Tecnici di Soccorso in Forra) che ha presentato il suo libro "Oltre la valanga", il diario autobiografico nelle vesti di sopravvissuto al terribile terremoto che ha devastato il Nepal il 25 aprile 2015.

Lorenzo Bonacini

Nuove cariche nazionali e territoriali

Consiglio Centrale: Maurizio Cattani, della Sezione di La Spezia, è stato eletto componente del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo. Come consigliere ligure subentra a Gian Carlo Nardi che ha lasciato l'incarico nel maggio scorso per conclusione del secondo mandato.

Organi tecnici: Alessandro Callegari, Ina e Inal della Scuola B. Figari, è stato eletto componente della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata; Gian Carlo Nardi, Anag e Inv della Scuola Sezionale di AG, è stato nominato vicedirettore della Scuola Centrale di Alpinismo Giovanile; Angelo Testa, infaticabile responsabile della nostra Commissione Rifugi, è stato nominato Presidente della Commissione Rifugi di Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta.

Scuola Alpinismo Giovanile

L'anno appena concluso è stato intenso per i giovani della nostra Sezione. I numeri parlano chiaro. Nel 2016 hanno partecipato alle nostre attività una quarantina di ragazzi, prevalentemente nella fascia di età medie/liceo: sempre pronti, attenti e soprattutto curiosi verso un'esperienza che spazia dalla bella escursione, al gioco dell'arrampicata, alla speleologia fino ai tradizionali trekking sia estivo che invernale. Ricordiamo il trekking invernale in Val D'Ayas al rifugio Ferraro che ci ha visto salire con le ciaspole al famoso lago Blu, in fondo al Pian di Verra, sotto una bellissima nevicata. Quello estivo in Dolomiti, nella stupenda zona del gruppo del Catinaccio, anche a caccia della verticalità, sulle più facili ferrate locali. Senza dimenticare l'esplorazione della grotta delle Vene in val Tanaro, la ferrata del monte Reopasso e i 2 giorni in Marittime con la salita alla Cima del Lausfer, le sfide 'arrampicatorie' alle falesie di Toirano, Upega e Montestrutto. Quest'ultima ci ha visto addirittura preparare a tempo di record un 'camp' in tenda con divertimento assicurato per due giorni interi. Infine ricordiamo il recente concorso fotografico, nell'ambito del quale i nostri ragazzi hanno presentato più di cento immagini



Il gruppo al rifugio Vajolet, Catinaccio. R. D'Epifanio



Ciaspolata al Lago BLU, Val d'Ayas. R. D'Epifanio

scattate nelle particolarità della val Gargassa, dimostrando ottime capacità nella scelta dell'inquadratura e nella composizione dei soggetti. Interessante anche l'attività intersezionale organizzata con altri gruppi di AG di Genova sul monte Antola, a giocare con l'orientamento e le prime nozioni sulla cartografia.

Anche il 2017 si preannuncia un anno dai 'grossi numeri' con alta partecipazione e un programma del corso di Alpinismo Giovanile importante e ricco di sorprese.

Due parole per il gruppo degli Accompagnatori che si sta rinnovando nella direzione con un logico passaggio di consegne verso elementi più giovani che si stanno gradatamente appassionando a questo aspetto del pianeta montagna e alle attività CAI, fra le più belle e soprattutto importanti per i nostri ragazzi.

Perciò senza paura di sbagliare... davvero... Alpinismo Giovanile: "a tutta forza!!".

Riccardo D'Epifanio

Gruppo Cicloescursionismo

Subito una nota burocratica: la disciplina del ciclo escursionismo nel 2016 è stata riconosciuta dal CAI come disciplina autonoma. A questa 'conquista' sono seguite altre novità, come un più snello regolamento e percorso di formazione per chi vuole diventare accompagnatore CAI. Rimanendo giusto in tema, voglio presentare i due nuovi aspiranti accompagnatori per Cicloescursionismo della Sezione, Lorenzo Ghiggini e Rita Safiullina, e segnalare che il sottoscritto è entrato a far parte del Gruppo di Lavoro Ciclo della CCE (Commissione Centrale di Escursionismo). Poi trovo giusto ricordare che il nostro 2016 ha visto il gruppo impegnato in varie gite sociali di cui tutti possono trovare resoconto sul sito di Sezione, nella parte dedicata al nostro gruppo: siamo stati insieme per l'allenamento, per il miglioramento tecnico, per l'esplorazione di nuovi itinerari e soprattutto per divertirsi. Il 2017 sarà animato da cinque uscite sociali (di cui due didattiche) precedute dalla serata inaugurale del 4 maggio: il 6 maggio uscita didattica su ciclabile; il 13 maggio anello Pontedecimo-AVML; il 20 maggio uscita didattica Pieve Ligure-San Bernardo; il 28 maggio uscita al Righi



con manutenzione sentieri; il 3 giugno gita esplorativa a Costa Jamue (Arquata Scrivia); il 13 ottobre anello del parco dell'Adelasia e infine il 27-28 ottobre ciclo trekking sulla via Francigena con pernottamento in ostello. E poi raduno LPV in Piemonte il 9 luglio (Tour dell'Assietta) e 10° raduno Nazionale di Ciclo Escursionismo CAI in Toscana, a fine aprile. Come sempre chi si vuole avvicinare al mondo della mtb può frequentare il corso di escursionismo organizzato dalla Scuola Monte Antola. Consultate il sito, partecipate agli incontri in sede organizzati ogni giovedì sera e venite alle nostre uscite: vi aspettiamo!

Massimo Demartini

Errata corrige

Sul numero speciale "Attività 2017" ci sono sfuggite alcune imprecisioni.

Nell'elenco dei Direttori della Scuola di Scialpinismo sono stati omissi vari nominativi, a pag. 34 trovate l'elenco completo; nell'organico della Scuola di Alpinismo Giovanile è stato omissa Marco Micheli; per il Gruppo Seniores, il Presidente Ludovico Vianello è stato indicato erroneamente coordinatore, che invece è Mario Andreani ed infine specificiamo che Marina Abisso e Antonio Ferrazin sono anche Operatori Naturalistici e Culturali del Comitato Scientifico.

Sul numero 2016-2 segnaliamo due correzioni.

Il reggente della sottosezione Cornigliano è Erika Friburgo.

Nell'articolo a firma Giangi Fasciolo l'immagine a pagina 30 e la seconda dall'alto a pag. 31 sono state fornite dalla redazione senza concordarne preventivamente l'inserimento. Ci scusiamo con gli interessati e con i lettori.

IN RICORDO

Pier Luigi Ansaldo

Nonno Ansaldo era un socio della Sezione dei tempi eroici. Iscrisse fin da piccolo il figlio, papà Ansaldo, che divenne un socio molto attivo in Sezione. Bartolomeo Figari lo ricorda con calde parole come una colonna della Sezione, in particolare per la sua lunga attività con i giovani negli anni venti e trenta. Nel 1921 anche lui iscrisse il figlio, Pier Luigi. Aveva un anno. Sulla tessera ci sono la fotografia di un bimbo di 5 anni, dall'aria



sveglia e la firma di Figari, allora Presidente della Ligure. Inizia una lunga serie ininterrotta di bollini colorati e la prima facciata della tessera si conclude con i bollini di anni tragici: 1943, 1944 e 1945. Una nuova facciata aggiunta, con una fotografia di Pier Luigi da giovanotto, raccoglie tutti i bollini fino al 1985, con il bollino doppio del Centenario del CAI. Ancora una facciata, la terza. Nel 2012 ci fece il dono di riprodurre la sua preziosa tessera con il 92° bollino. Ne ha aggiunti altri quattro, prima di lasciarci nell'autunno scorso.

Nel 2013, in occasione dei festeggiamenti a Genova per i 150 anni dalla fondazione del Club alpino, il Presidente generale Umberto Martini gli consegnò la Pergamena d'Onore: era già allora il socio con il maggior numero di bollini della storia del CAI.

Noi lo ricordiamo alle assemblee della Sezione che, fino all'ultimo, frequentava regolarmente. Con la sua aria sveglia si interessava ancora, chiedeva dei giovani e scambiava battute argute e pertinenti. Lo salutiamo.

SEGRETERIA

Segretaria: Fulvia Negro
Galleria Mazzini 7/3 - 16121 Genova
Tel e Fax 010 592122
Codice Fiscale 00951210103
segreteria@cailiguregenova.it

Partita IVA 02806510109
www.cailiguregenova.it

La segreteria resta aperta nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì, venerdì dalle ore 17 alle 19; il giovedì anche dalle ore 21 alle 22:30.

Euro 54,50 soci ORDINARI
Euro 28,00 soci ORDINARI RIDOTTI (nati dall'1/1/1992)
Euro 28,00 soci FAMILIARI
Euro 16,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2000) e 1° figlio
Euro 9,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2000) dal 2° figlio
Euro 18,00 soci VITALIZI
Euro 5,50 costo tessera per i nuovi iscritti

È possibile rinnovare l'iscrizione in sede negli orari di segreteria con pagamento in contanti o bancomat.

c/c bancario: 1197680 presso Banca CARIGE
Codice IBAN: IT 05 L 06175 01413 000001197680

I soci che effettuano il rinnovo sono automaticamente assicurati contro gli infortuni durante le attività sociali; per le informazioni assicurative nel dettaglio consultare il sito sezionale al link <http://goo.gl/xJv28J>.



EQUIPAGGIAMO
LE TUE PICCOLE
E GRANDI
AVVENTURE

camisasca
SPORT

Campetto, 29R - Genova - Tel. 010 2472376



www.camisascasport.com

Gruppo
monterosa ski

www.monterosa-ski.com

Antagnod
Brusson
Champoluc-Frachey
Champorcher
Gressoney-Saint-Jean
Gressoney-La-Trinité
Alagna Valsesia

estate 2017

**Impianti aperti
dal 17 giugno**

Orari e tariffe su www.monterosa-ski.com

Tour des Six

Il trekking di media montagna che spopola!
Un percorso tra la Val d'Ayas, la
Valtournenche e la Valle di Gressoney.
Tutte le info su www.tourdessix.it

Indren 3.275 m

Il funivior che ti porta direttamente sul ghiacciaio del
Monte Rosa, prova una emozione unica!

**Speciale Promozione
CAI Genova -20%**

Vieni a provare il Tour delle 3 valli in giornata!
Nei weekend di luglio il giornaliero 3 valli
Monterosa Ski è scontato del 20%.
Presenta la tessera CAI alle casse.



#monterosaski
#snowandfeelings
#visitmonterosa

Info Point Monterosa Ski | www.monterosa-ski.com
Tel. 0125.303111 • Fax 0125.303145
info@monterosa-ski.com
Agenzia Snow&Feelings
Pacchetti Vacanze Monterosa Ski

www.lovevda.it



Valle d'Aoste
Vallée d'Aoste